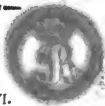
PRODROMO
DI NUOVE OSSERVAZIONI
E SCOPERTE FATTE
NELLE ANTICHITA' DI ROMA

. DA VARJ ANNI ADDIETRO,

LETTO NELL' ACCADEMIA ARCHEOLOGICA
IL DI' 1. AGOSTO MDCCCXVI.

DELL' AVV. D. CARLO FEA

PRESIDENTE ALLE ANTICHITA' ROMANE,
AL MUSEO CAPITOLINO, E ALLA BIBLIOTECA CHIGIANA,
SOCIO ORDINARIO.

Qui ex errore imperitæ multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. Cicero de Offic. lib. 2. cap. 19.

IN ROMA MDCCCXVI.
PRESSO FRANCESCO BOURLIE'

Con Lic. de' Superiori.

Per corrispondere quanto sia possibile all' oggetto primario della nostra Accademia Archeologica, di fare cioè progressi, nuovi sempre, nella cognizione delle Antichità, principalmente delle nostre Romane, e ancora più specialmente in tutto ciò, che potrà riguardare la topografia di Roma, e delle adiacenze; gradite, Emo Principe (a), eruditissimi Colleghi tutti, che io mi prenda il pensiere d'informarvi mano mano di tutto ciò, che potrà giungere a mia notizia relativamente a un oggetto sì importante, e meritevole di ogni nostra più minuta ricerca.

Incominciando dal giorno d'oggi, più per risvegliare la vostra curiosità, e attenzione; che per farvi in tutto lunghe narrative, e discussioni complicate di fatti, e di storie erudite; vi prego di sentire un cenno più, e meno di varie scoperte delle più rimarchevoli, in continuazione delle altre da me pubblicate negli opuscoli sul Panteon, sull'Anfiteatro Flavio, Terme di Tito, Foro Trajano, Colonna di Foca, e loro iscrizioni diverse; sulla creduta statua di Pompeo, ec.; per darvi poscia a suo tempo queste, e tante altre cose distesamente.

E per primo vi accennerò, come girando l'anno scorso dentro il Monastero di santa Caterina da Siena, mentre le pareti vi erano in gran parte svestite, o potevano scrostarsi impunemente, avendo osservato, che vi era un' antica vastissima fabbrica incognita, a varj ripiani, ancora molto ben riconoscibile; innalzatavi per coprire il brutto fianco del Monte Quirinale allorchè

(a) Il signor cardinal Pacca, Camerlengo di S. Chiesa; come tale, pel Chirografo di Sua Santità del 1. ottobre 1802., superiore di ogni Accademia di antichità, e belle arti; e più specialmente dalla Santità Sua dichiarato Protettore della nostra, nell' essersi ultimamente degnata di ripristinarla, e dotarla. Fu già istituita dalla s. m. di Benedetto XIV.

fu questo tagliato per collocarvi il Foro Trajano nel basso fondo (a); ne feci scrupolosa indagine con due professori di architettura, il signor Andrea Alippi, e Domenico Cacchiatelli; e con essi quindi ne levai le piante, e gli alzati con tutta l'accuratezza. Ricercando insieme attentamente i mattoni scritti, ancora in primitiva costruzione, uno ne trovai nei sotterranei del palazzo Ceva col bollo CATVLLI PLOTINÆ AVG: con che venni ad assicurarmi sempre più, che la fabbrica non solo era del tempo di Trajano, e del di lui Foro; ma che forse era opera della stessa Plotina, diletta, savissima consorte di quel munifico Augusto; e di lui emula in questa grande impresa. Con tale scoperta si ha l'altra sicurezza, che bagni non erano in quel fabbricato; molto meno i Bagni di Paolo Emilio: e coll' esatto confronto in ispecie delle parti anche sotterranee, e de' fondamenti, coi disegni pubblicati sinora della parte semicircolare visibile all' esterno; si è trovata immaginaria la pianta, che ne ha data il celebre cav. Giambattista Piranesi; e la denominazione appostavi, di Calcidica del Foro Trajano.

Continuando la stessa linea di fabbrica dal palazzo Ceva fino al palazzo nuovo di Clemente XIII. alla metà della scesa di Monte cavallo (b), tutta eretta ugualmente per mascherare, e ornare il taglio stesso del monte; essendo arrivato il Foro sino alla Chiesa de' santi XII.

(a) Ne ho parlato nell' opuscolo intitolato: *Iscrizioni di monumenti pubblici trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi; raccolte, supplite, e illustrate, pag. 13. seg. Roma* 1813. *in* 8.

(b) Nello scavare per i nuovi fondamenti del cantone di questa fabbrica, a una grande profondità fu scoperto un pavimento di musaico grossolano, sotto cui, andando più sotto, sono comparsi archi così smisurati, e vasti, che sgomentavano a considerarli. Winkelmann nelle Lettere da me inserite nel tomo III. della *Storia delle arti ec. pag.*260., e nella mia *Miscellan, filol. tom.* 1. *pag.* 191.

Apostoli ; ne deduco per conseguenza , che la fabbrica alta assai , dietro il quartiere della Pilota , che formava anticamente un avancorpo a due grandi scale doppie per salire al monte , ora ridotto a finile : le altre , sulle quali posa il contiguo giardino Colonna a scaloni ; e quella , ora invisibile , del piano superiore , corrispondente al Quirinale , date variamente dal Serlio (a) , e dal Palladio (b) , siano opera contemporanea , o poco dopo Trajano , morto nell'anno 117. dell' era volgare . Di questa sublime fabbrica superiore era un resto il detto comunemente nei libri di Antichità *Torre Mesa* , e *Frontispizio di Nerone* ; quasi che una mole così gigantesca , e imponente fosse degna solo del genio esaltato di lui per nuove fabbriche ; o che fin quì arrivasse la di lui Casa aurea (c) . Da taluni , fino dal tempo del Volaterrano , che scrisse nel 1506. (d) , e v' inclina il Winkelmann , era questa fabbrica attribuita a Tempio dall' Imperatore Aureliano innalzato al Sole , mentovato , senza dire la località , da Zosimo (e) , e da Eutropio (f) : da altri si è pretesa la casa della famiglia Cornelia . Essendo stato distrutto quel resto dal Papa Sisto V. , e poi anche più l'anno 1722. sotto Innocenzo XIII. (g) , per fare le scuderie Pontificie ; gli avanzi sterminati di due pezzi in marmo del frontispizio , con tre frammenti , due del fregio , e uno del capitello di un pilastro , segato dai loro massi impiegati alla cappella Colonna nella detta Chiesa (h) , furono collocati in un angolo del giardino , ove esistono di pubblica ragione .

(a) *Architett. lib. 3. pag. 86. 87. Venez. 1600. in 4.*
(b) *I quattro libri dell' Architett. lib. 4. cap. 12.*
(c) Flam. Vacca *Memorie* , *num.* 10. nella mia *Miscell. filol. tom. 1. pag. 58.*
(d) *Commentar. Urban. lib. 6. Geogr. col. 90. edit. 1603. fol.* Donati *De urbe Roma* , *lib. 3. cap. 15.*
(e) *Hist. lib. 1. cap. 61. Cizæ 1679. pag. 99.*
(f) *Hist. Rom. brev. lib. 9. cap. 15.*
(g) Alb. Cassio *Corso delle acque corr. tom. 2. pag. 288.*
(h) Winkelm. *tom. III. pag. 38.*

Il Palladio, che ne ha disegnata la pianta, e qualche membro in grande, secondo che vide in uno scavo, che vi si faceva, lo dà per il maggiore, e più ornato Tempio di Roma; in ciò seguito dallo Chambray (a). Credo abbia ragione di asserirlo; ma dopo gli scavi del Tempio della Pace, e del vicino di Roma, e Venere, io distinguerei. Le colonne più grosse, che si conoscano, erano quelle di quel Tempio; avendo il capitello suddetto 8. palmi, e 11. once di diametro al basso; e 6. piedi francesi le colonne date dallo Chambray. Quelle di Roma, e Venere, del Tempio propriamente, ossia del portico intorno alle due celle unite, dal frammento verso il sommo scapo della colonna maggiore in marmo bianco scanalata, ritrovato accanto, avevano 8. palmi, once 9. Quelle del Tempio della Pace, di cui una è quella avanti s. Maria Maggiore, avevano palmi 8. e once 3.; ma per ampiezza, e magnificenza della cella questo superava i predetti, e quanti altri mai se ne siano conosciuti in Roma; come ce ne assicura, oltre la nostra ricognizione, Erodiano (b): *Unum opus cunctorum tota urbe maximum, atque pulcherrimum μέγιστον, καὶ κάλλιστον τῶν ἐν τῇ πόλει ἔργων.* La moltitudine delle dette colonne di marmo bianco maggiori, in numero di 20. ai lati, e 10. per ciascuna delle due fronti, secondo i calcoli, e le misure prese dal pensionato architetto Milanese sig. Gio. Batt. Vergani, che lo ristaura molto giudiziosamente per la sua Accademia; delle minori in un portico attorno, che sono di granito cenerino, delle più piccole in porfido, e in giallo nell'interno, con tutti gli altri ricchi ornamenti, e le lastre di metallo dorato, che lo coprivano, toltene dal Papa Onorio I., col permesso dell'Imperatore Eraclio, circa l'anno 630. per coprirne s. Pietro in Vaticano (c), rendevano quello

(a) *Parall. de l'Archit. antiq. et mod. chap.* 28.

(b) *Histor. lib.* 1. *cap.* 44. *pag.* 34. *Oxon.* 1704.

(c) Anastas. *in vita Honor. cap.* 2. *edit. Vignoli*, *Romæ* 1724. *tom.* 1. *pag.* 244.

di Roma, e Venere ammirabile sopra tutti, quale parve all' Imperator Costanzo quando venne a Roma (a): *Urbis Templum, Forumque Pacis*. Il Palladio lo fa inoltre ipetro, cioè scoperto dentro in mezzo, con due ordini di colonne minori uno sopra l'altro, e 12. maggiori in fronte; e lo vuole dedicato a Giove. Se la forma ne era tale; sarebbe stato ipetro nelle regole di Vitruvio (b), il quale dice, che in Roma allora non se ne aveva esempio; ma bensì in Atene quello dedicato a Giove Olimpico. Tale sarebbe, conosciuto da noi, il Tempio maggiore di Pesto, che ho veduto; e di cui si hanno le figure presso il Major, il P. Paoli, il Piranesi; e in quelle, che ho aggiunte, cavate dal P. Paoli, nel Tomo III. del Winkelmann, tavola X.

Avanti a questo Tempio, non come si legge, e si dice volgarmente avanti alle Terme di Costantino, che erano dove è il palazzo Rospigliosi, stavano i due Cavalli, prima che Sisto V. in detta operazione li facesse trasportare a figurar due corsieri per la strada dritta a Porta Pia. Vi erano anche, a detto di molti presso il Gamucci (c), i due Fiumi Nilo, e Tevere colossali, che ora veggonsi alla fontana di Campidoglio (d); non quelli più piccoli di Belvedere, come scrive il Serlio, i quali furono trovati nell' Iseo, e Serapeo vicino alla Minerva (e), trasportati a Belvedere da Leone X. (f). Se si esamineranno quei massi di frontispizio, come ho fatto io replicatamente con varj scarpellini, scultori, e architetti, levandone scaglie, si troveranno dello stesso marmo greco, della stessa colossale proporzione, piramidata coll' altezza del Tempio;

(a) Ammian. Marcell. *lib. 16. cap. 10.*

(b) *Lib. 3. cap. 1.*

(c) *Le antichità della città di Roma, lib. 3. pag. 120. Ven. 1588. in 12.*

(d) Perrier *Stat. 97. 96.*

(e) Vacca *Mem. num. 26.* nella mia *Miscellan. pag. 66.*

(f) Vasari *Vita di Bramante, par. 3. tom. 3. pag. 92. ediz. di Livorno 1771.*

dello stesso merito d'arte coi Cavalli e Cavalieri, e coi due Fiumi, scolpiti apposta tutti per una stessa fabbrica.

Questa combinazione, non mai accidentale, basta per mandare in fumo tutte le storielle inventate sulla maggiore pretesa antichità, e bellezza delle statue dei due Giganti, e loro Cavalli; dei loro scultori, e del loro trasporto dalla Grecia, o da Alessandria per ordine di Nerone, o di Costantino, o portate da Tiridate Re dell'Armenia per regalarle a Nerone. Gli eruditi sono oramai d'accordo, che le iscrizioni di Fidia, e di Prassitele, sebbene antiche, visibili nei libri, e stampe, checchè ne dica il Ficoroni, che le attribuisce al cav. Fontana (a), nulla hanno da fare con quelli insigni artisti Greci. Arbitrario era pure il nome d'Alessandro Magno, e del suo Bucefalo, aggiuntovi con troppa sicurezza dal card. Silvio Antoniano, per secondare l'opinione dei dotti del suo tempo nella nuova iscrizione allora del trasporto; cancellatone poi saggiamente d'ordine d'Urbano VIII. a suggerimento dei critici (b).

So, che il ch. Ennio Quirino Visconti (c) propende a crederli copie antiche, fatte in Roma a' tempi di Nerone, quando la scultura più ci fioriva, di quei celebri d'Egesia, ch'erano di bronzo, e stavano in Campidoglio avanti al Tempio di Giove Tonante, secondo la testimonianza di Plinio (d): ma io non posso applaudire a questa ingegnosa congettura; perchè inoltre, le statue in bronzo di Egia, emulo di Fidia, non di Egesia, di cui Plinio parla dopo, rappresentanti Castore, e Polluce, forse non aveano cavalli; nè macchine simili alle nostre, ancorchè più piccole in originale, potevano stare innanzi a Giove Tonante in sito tanto angusto per

(a) *Osservaz. sopra il Diario Italico ec. pag.* 47.

(b) Tempesti *Vita di Sisto V. lib.* 10. *num.* 26. Ved. Richardson *Traitè de la peint. tom.* 3. *pag.* 597. *segg. Amst.* 1728.

(c) *Mus. Pio-Clem. tom.* 1. *tav.* 28. *not.* 6. *pag.* 73.

(d) *Hist. nat. lib.* 34. *cap.* 8. *sect.* 19. *num.* 16.

il Clivo Capitolino; a motivo del quale l'architetto dovette trovare il ripiego, forse nuovo in Roma, se non nel Tempietto d'Assisi (a), di far la metà della scalinata negli intercolunnj della fronte, come si è trovato nel disterrarlo. Il sig. Schleger in una Lettera ultimamente inserita nella Biblioteca Italiana (b), riprovando l'opinione del Visconti, asserisce, che lo stile ne è certamente a sufficienza grandioso per non far torto al secolo d'Alessandro il Grande; ma siccome ei non ne dà prova alcuna; così noi nemmeno perderemo tempo in confutarlo.

All' opposto la scultura di queste statue, e dei Fiumi, veduta con occhio d'arte non prevenuto, conviene benissimo all' epoca di Trajano, e d'Adriano, e dopo. I due Colossi in piedi, anche di faccia con qualche esame si ravvisano non bene finiti: hanno ancora dei punti; e quello verso la discesa più visibilmente ha una indicazione di puntello dal gomito del braccio dritto alla coscia, che forse i Greci antichi non avrebbero lasciato. Le loro pupille sono segnate con un circoletto al bulbo, e un punto in mezzo, che per esse acquistano un'aria di maggior fuoco: e tale uso, dice il Winkelmann (c), era communissimo al tempo d'Adriano. Le due corazze pajono Romane, non Greche.

Va ancora sempre più a dimostrarsi inammissibile l'opinione recente di chi vorrebbe posti i Cavalieri in linea di fronte a fronte coi Cavalli; quasi che avessero da situarsi a modo di bassi, o alti rilievi addosso a un muro. Altrettanto si dica del parere del dotto, e giudizioso signor Pietro Vivenzio in un opuscolo a me diretto (d), nel quale ragionando sull' arte della cavallerizza, di cui è perito, che un cavallo cede al morso, e non se ne

(a) Palladio *lib. 4. cap. 26.*
(b) *Giugno 1816. Append. par. 1. pag. 415. seg.*
(c) *Tom. III. pag. 264.*
(d) *Lettere sopra i Colossi del Quirinale. Roma 1809. in 4.*

ritira con forza indietro ; cambia perciò in senso co
trario i due uomini, e i due Cavalli; e ne dà figura
rame. Ma i raziocinj devono cedere ai fatti. E' ind
bitabile, che i gruppi sono stati creati tali quali in prin
intenzione dell' artista; eseguiti, e così stati sempr
Si monti sopra; e si rileverà a colpo d'occhio, che
tal guisa andarono sempre uniti i Cavalli, e i Cavalier
che nè gli uni, nè gli altri sono ben terminati col lo
piantato nella parte interna, ossia di dietro, da non v
dersi; specialmente i Cavalli, i quali trasposti nell'id
del sig. Vivenzio, appunto avrebbero avuta esterna tu
ta questa parte imperfetta.

I Cavalli, quantunque non abbiano indizio alcuno
freno in bocca, nè di redini la mano dei Cavalieri; pu
sono domati. I crini tagliati artificiosamente, e le u
ghie dei piedi d'avanti sospese in aria, lavorate sotto c
me per ferri, ne sono prova manifesta. La voltata d
capo indica un moto violento di un cavallo feroce, into
lerante, che si ritira indietro all'atto di un uomo, cl
getta la mano per afferrarlo; e l'uomo stesso pur è
atto di dare indietro per un moto primo naturale di pa
ra. I Cavalieri hanno un manto grande, reale sul bra
cio sinistro; e una corazza al fianco, che serve insi
me di sostegno. Quale pertanto vorrà esserne il soggettc
Che vi si rappresentino Castore, e Polluce, io non lo an
metterei; perchè se dessi amavano i cavalli, e se ne se
vivano anche in guerra; non si legge, che li domassei
feroci, e per la guerra: nè hanno altra caratteristica
onde riconoscerli per figli di Leda, e di Giove, com
quelli del Campidoglio, e delle medaglie. Al più si po
trebbe applicare una ragione qualunque, di riconoscer
i figli; supponendo il Tempio dedicato al padre, se d
ce vero il Palladio; siccome quelli, che meritavan pubblic
riconoscenza, e venerazione, per avere due volte batt
to i nemici dell' Impero Romano nella guerra Latina,
nella Macedonica. Se poi si volesse colla più commun
opinione già ricordata preferirvisi l'immagine d'Alessa

dro il Grande, che giovanetto doma il Bucefalo (a), cavallo da guerra, feroce, indomabile, rappresentato nel primo momento d'impadronirsene; direi, che non gli disconvenga il manto, e la corazza, fatta Romana dall'artista per comodo; la gioventù, e il viso, che nella sua energia molto assomiglia a quello in marmo col nome antico, trovato a Tivoli dal cav. Azara, e da me pubblicato nel Winkelmann (b). I nomi dei celebri artisti possono far credere, che l'originale sia stato qualche opera Greca assai rinomata; non potendo credersi, che nelle cose pubbliche siasi andato colla pratica indicata da Fedro (c):

Ut quidam Artifices nostro faciunt seculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelen.

Una ragione, di mettere Alessandro Magno avanti questo grandissimo Tempio, si potrebbe ricavare dall'ammirazione, che del medesimo affettava Trajano; di cui si legge (d), che invidiava la felicità, e la gloria d'avere Alessandro penetrato fino alle Indie; e nondimeno si consolava d'averne oltrepassate le conquiste nell'Arabia felice. Stando in Babilonia, la venerazione per la di lui memoria lo portò ad offerirgli sacrifizj nella casa stessa, ove era morto (e).

Per i due Fiumi sarei portato a credere, che Nilo, e Tevere fossero stati scolpiti insieme come amici, che si sono a vicenda soccorsi. Il Tevere sempre nutrito dal Nilo, al principio dell'Impero di Trajano mandò grano da Roma a provedere l'Egitto in una carestia:

(a) Ved. Rollin *Hist. anc. tom. 6. liv. 15. §. 1. pag. 194. edit. 1737. à Paris.*

(b) *Tom. II. tav. V.*

(c) *Fabul. lib. 5. fab. 1. vers. 6.*

(d) Crevier *Hist. des Emper. Rom. tom. 7. liv. 18. pag. 420. à Dresde 1753.*

(e) Di una statua d'Alessandro in un Tempio d'Ercole a Cadice, che l'anno di Roma 694. vide Giulio Cesare, e gli servì di stimolo per far cose grandi, ne parla Dione Cassio *lib. 37. num. 52. pag. 144. tom. 1. edit. Reim. 1750.*

avvenimento memorabile, magnificato da Plinio nel negirico (a); e degno di eternarsene, e ripetersei memoria coi loro simboli; come ora si farebbe per seria con una medaglia.

Il Monte Pincio, che parimente, ma forse pri ragionando sul condotto dell' Acqua Vergine, che passa sotto, è stato tagliato quasi nella stessa linea Foro Trajano, scesa di Monte Cavallo, sotto s. Giu pe a capo le case, Palazzo Mignanelli, dentro, e ri la Porta del Popolo sino verso Ponte Molle, f dall' Imperatore Augusto, che si assunse di rendere moda, e sicura da Roma a Rimini la Via Flaminia, *facilius undique Urbs adiretur* (b), darà un altro sog to di ricerche per le fabbriche trovatevi negli scavi, vi si fanno da varj anni; per le opinioni degli A quarj, prodotte finora sui pretesi Orti de' Domizj, Sepolcro di Nerone verso Muro torto; o sugli Ort Pompeo, di Lucullo, o Lucilio, e di Sallustio; es dosi trovati bolli di mattoni coll' epoca dopo Traja e lavori tali, che metteranno le cose nella loro denza.

Con mattone scritto, da me rinvenuto nella fab ca primitiva, avrò il mezzo, di fissare l'epoca dop Trajano al condotto, che traversa la strada a To mezza via d' Albano; e che andava a formare princi mente delle fontane ancora visibili in un palazzc giardino sontuoso nel così detto *Pago Lemonio* (c), c *Roma vecchia*, dalla parte più prossima alla Via Ap ove il Ligorio (d), seguito dal Piranesi, ha saputo vare un pubblico ustrino. Il mattone ha in tre cir rilevati:

EX FIG . . . AEAMAVGVS
RVSTIC EAQVI
COS

(a) *Cap.* 30. *seq.*

(b) Sveton. *in Aug. cap.* 30.

(c) Riccy *Dell'antico Pago Lemonio*, *in oggi Roma chia*, *ricerche storico-filologiche*. *Roma* 1802. *in* 4.

(d) *Antich. di Roma*, *pag.* 44. *Venet.* 1553. *in* 12.

Vi sono marcati Quinto Giunio Rustico, e Cajo Vettio Aquilino, che furono consoli nell'anno di Roma 915., di Gesù Cristo 162., sotto gli Imperatori M. Aurelio, e Lucio Vero. Tolsi questo mattone dalla volta del condotto accanto al giardino, dove gira in tondo, l'anno 1810. nel mese di aprile, in compagnia del signor Giuseppe Valadier, Architetto Camerale, nostro collega.

Nello scavo, che ho aperto nel mese di marzo coi forzati, ove era la fontana in Campo Vaccino, profittando della bella opportunità, che debbo far trasportare d'ordine della Santità di Nostro Signore la tazza di granito, 27. palmi di diametro, al Quirinale, per compimento di quel maestoso gruppo, e ad animare con buon getto d'acqua tutta la piazza; si sono rinvenute cose degne della commune nostra attenzione, e della considerazione particolare dei signori Architetti; i quali perciò potrebbero compiacersi di farne relazione d'arte all' Accademia; e calcolarne l'importanza per il proseguimento dello scavo.

Dalla parte verso l'Arco di Tito, alla profondità di 39. palmi dal piano di santa Maria Liberatrice, sempre con scarico di calcinacci, si è trovata tolta ogni selciata; e più sotto è comparsa acqua limpida, corrente in qualche modo, la quale faceva credere, essere di un' antica cloaca, che dalla strada fra il Tempio di Antonino, e Faustina, e quello di Remo, e Romolo s' avviava tra s. Maria Liberatrice, e le tre colonne. Nell' intervallo fra questi due ultimi punti si vede sempre scarico di calcinacci, e sassi a tutta profondità; per cui è chiaro, che tra l'uno, e l'altro edifizio vi era una strada. Alla fronte delle tre colonne verso la Via Sacra si è trovato il masso della scala, che metteva alla facciata ristrettamente, ossia d' un branco, con due scalini di marmo lisci, alti un palmo, e un' oncia; larghi un palmo, e 8. once: e in tutti dovevano essere 17., o 19.: quale forma di scala, con 6. colonne d'avanti, e dietro, e 8. nei lati del Tempio, si vede nel frammento della pianta marmorea antica di Roma, ora fissa alle pareti della scala nel Museo Capitolino, data incisa dal Bellori nella

tavola V., accanto, e in linea con un Tempio rotondo, che è quello di Vesta. Il Palladio, facendo il Tempio perittero, vi mette 15. colonne ai lati, e 8. di fronte; ma tanta vastità neppur l'ammetteva la ristrettezza del luogo. Calcolò forse egli sull'autorità di Vitruvio, il quale dice perittero veramente il Tempio di Giove Statore con 6. colonne di fronte, e 11. ai lati (a): ma tale non essendo il nostro; l'autorità di Vitruvio basterebbe ad escluderne quello. Perittero lo credeva anche il Ligorio, per la ragione stessa ora riprovabile.

Siccome nella prima sessione della nostra Accademia nel 1809. provai (b), che il più cospicuo Tempio di Vesta, eretto da Numa, era situato a un di presso dove è ora s. Maria Liberatrice suddetta; e non mai quello rotondo sul Tevere, incontro s. Maria in Cosmedin; così ora confermandomi in questa opinione, vengo eziandio a comprovare, che le 3. colonne appartengono al Tempio di Castore, e Polluce, comunemente dagli antichi detto *di Castore* soltanto, come primo (c); impropriamente da Publio Vittore *de' Castori*; collocato da Marziale accanto al Tempio di Vesta, da Ovidio al fonte di Giuturna; e da Cicerone (d) vicino al Foro Romano, dicendolo dedicato da Aulo Postumio; in quel luogo, ove erano apparsi i Dioscuri in forma di giovani sovraumani, ritornando dalla detta battaglia favorevole ai Romani contro i Latini, a lavarsi nel fonte prossimo al Tempio di Vesta. Pomponio Leto (e), che riferisce aver veduti scavare i vestigj di questo Tempio, parlando di Valeriano, che vi fu eletto Censore, non ne assegna precisamente da qual parte; nè di averne veduta la forma: *In Æde*

(a) *Lib. 3. cap. 1.*

(b) Si legga quì appresso in Appendice, *num. 2.*

(c) Dio Cass. *lib. 37. n. 8. pag.* 116. Sveton. *in Jul. Caes. cap.* 10., e così nelle iscrizioni.

(d) *De nat. Deor. lib. 3. cap. 5.*

(e) *Rom. hist. comp. lib. 1. in Decio.*

Castoris, et Pollucis in parte Fori Romani versus Palatium, cujus vestigia effodi vidimus.

Questo, come i tre Tempj a s. Niccola in carcere, da me fatti scoprire nel 1807., e che illustrerò a suo tempo; il così detto della Fortuna virile, ove è s. Maria Egiziaca; il Tempio, creduto d'Apollo, o d'Ercole Musagete a s. Niccola de' Cesarini, e quello della Sibilla a Tivoli (a), anno più, anno meno tutti quasi contemporanei; aveva le colonne intonacate di stucco di marmo al tempo di Cicerone, che tanto ne parla nelle Verrine (b), in occasione del ristauro, che ne fu fatto poco prima d'ordine dei Censori da Publio Giunio, padre del pupillo, ch'ei difendeva contro Verre. Fu rifatto poi di marmo da Tiberio colle spoglie dopo le vittorie Germaniche, e dedicato a nome suo, e del fratello Druso, vivendo ancora Augusto, l'anno di Roma 759. (c), quale si vede oggidì; e forse rialzato, anche indipendentemente dalle regole dell'arte, se vi erano, sopra 18. palmi dal piano della strada antica, alquanto già in salita verso il Palatino, come il Tempio d'Antonino, e Faustina dirimpetto, che era 5. palmi e mezzo più basso, parlando dell' interno dei Tempj, e aveva 21. scalino; che parimente sarà stato rialzato per le innondazioni di quel basso fondo del Foro Romano, celebrate da Orazio Flacco (d), e

(a) Anche questo grazioso celeberrimo Tempietto fu fatto riparare da me nelle sostruzioni, e ripari, e spurgato da immondezze, colla spesa di sopra 600. scudi, l'anno 1806. Ne riconobbi allora la scaletta avanti a tre partite; non dritta a un branco solo, come si dava prima. Colle misure, che ne prendemmo insieme dopo, il signor Giuseppe Valadier lo ha dato esattamente inciso in rame dall'egregio bulino del signor Vincenzo Feoli l'anno 1813.

(b) *Act. 2. lib. 1. cap. 50. seqq.*

(c) Sveton. *in Tiber. cap. 20.* Ovid. *Fast. lib. 1. vers. 705. seqq.* Dio Cass. *lib. 55. num. 27. ad ann. 759. tom. 2. pag.* 800.

(d) *Carm. lib. 1. od. 2.*

da Dione Cassio (a), al tempo d'Augusto l'anno 731. 732. 740. 757. 765., il quale probabilmente cominciò a rimediare a questo inconveniente; sollevando i pubblici edifizj, e rifacendoli in marmo; come può rilevarsi da Svetonio (b): *Urbem neque pro majestate Imperii ornatam, et inundationibus, incendiisque obnoxiam, excoluit adeo, ut jure sit gloriatus, marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset . . . Ædes sacras vetustate collapsas, aut incendio absumptas, refecit*. Arse poscia il nostro Tempio di Castore, e voglio credere il solo lacunare di legno, nell' incendio Neroniano (c); e lo avrà ristaurato Nerone stesso, o il Senato Romano, come pensa il P. Donati (d). Qualche riparazione pare vi avesse fatta prima Claudio l'anno 794. (e). Caligola nel protrarre la fabbrica del Palazzo fino all' angolo vicino, aveva convertito il Tempio in una specie di vestibolo di quello: vi si metteva a sedere fra le due statue, per farvisi adorare; e diceva, che così Castore, e Polluce erano divenuti suoi portinari (f).

L'arrivo del lodato Orazio con quel seccatore dalla Via Sacra al Tempio di Vesta, per entrare nel Foro Romano, fu innanzi dei due Tempj: *Ventum erat ad Vestæ* (g), dove si riuniva l'altra strada, che scendeva dal Palatino, scoperta fra il portone degli Orti Farnesiani, e il cantone inferiore del muro, in uno scavo apertovi nel 1779. alla profondità di forse 20. palmi, colla sua selciata antica, che bene osservai. Quindi il preteso Tempio di Giove Statore si rimanderà al suo vero luogo verso il Tempio di Roma, e l'Arco di Tito; seguen-

(a) *Lib. 53. n. ult. pag. 728. lib. 54. num. 1. pag. 730. n. 25. pag. 755. lib. 55. n. 22. pag. 793. lib. 56. n. 27. pag. 826.*

(b) *In Aug. cap. 28. e 30.*

(c) Tacit. *Annal. lib. 15. cap. 41.*

(d) *De urbe Roma, lib. 2. cap. 13.*

(e) Dio Cass. *lib. 60. n. 6. pag. 945.*

(f) Dio Cass. *lib. 59. in fine*. Svet. *in Calig. cap. 22.*

(g) *Sat. lib. 1. sat. 9. vers. 35.*

do la strada, che Ovidio (a) fa tenere al suo libro, il quale venuto dal Ponto per terra, traversando al Foro di Cesare, alla Via Sacra, al Tempio di Castore, e di Vesta; salendo, vicino all'ingresso del Palatino a destra, vi trovava quel Tempio:

Duc age: namque sequor; quamvis terraque, marique
Longinquo referam lassus ab orbe pedem.
Paruit; et ducens, hæc sunt Fora Cæsaris, inquit;
Hæc est a Sacris quæ Via nomen habet.
Hic locus est Vestæ, qui Pallada servat, et ignem:
Hæc fuit antiqui Regia parva Numæ.
Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatî:
Hic STATOR; hoc primum condita Roma loco.

E altrove coerentemente scrive (b), che stava all'imboccatura della strada del Palatino:

Tempus idem STATORIS erit, quod Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi.

Nel nostro scavo non si sono trovati marmi scolpiti di mole grande; ma soltanto una gamba di cavallo in marmo al naturale, di buona maniera; alcuni frammenti di tegole in marmo, e di scorniciature, che pajono del Tempio. Il pezzo prezioso, benchè piccolo, è un frammento dei Fasti Capitolini in marmo, che presentato da me alla sua lacuna dell'ultimo pilastro nelle Camere Capitoline, vi combacia a puntino. Nella stampa fattane, subito trovati, dal dotto Antiquario Marliani in Roma nell'anno 1549., corrisponde sotto la lettera L alla pagina 76. (c).

E' inconcepibile, come siasi trovato quì questo frammento; mentre si sa, che tutti gli altri, al riferire del

(a) *Trist. lib. 3. el. 1. vers. 25. seqq.*
(b) *Fastor. lib. 6. vers. 793. seq.*
(c) Marlianus *Consulum, Dictatorum, Censorumque Romanorum series, una cum ipsorum triumphis; quæ marmoribus scalpta in Foro reperta est, atque in Capitolium translata. Romæ 1549. in 8.*

Panvinio (a), furono rinvenuti casualmente dal card. Alessandro Farnese nel 1547. nello scavare a qualche distanza in faccia al Tempio d'Antonino , e Faustina , tra il Foro Romano , e la Via Sacra , parte al suo luogo , parte nascosti in una grotta : miseri avanzi di un tesoro di Storia Romana , di cui già da tempo antico alcuni pezzi erano periti , altri stati sparsi in varie Chiese di Roma a varj usi ; che per buona sorte in questa occasione riconosciuti , furono riuniti ; e sotto la direzione di Michelangelo Bonaroti , ed altri periti uomini della stessa professione d'architettura descritti : e formatene tavole sull' idea delle antiche indicate , furono alla richiesta di molti dottissimi personaggi donati dal cardinale , e collocati nelle camere degli Eccellentissimi Conservatori a pubblica istruzione. Aggiunge il Panvinio , che non si omise diligenza , collo scavare tutto intorno a gran distanza , per rintracciarne altri pezzi mancanti : *diligentissime omnibus circum vicinis locis, longoque intervallo distantibus perquisitis* ; ma si dubitò , che qualche porzione fosse stata , chi sa in qual tempo , ridotta in calce ; imperocchè ivi presso fu trovata una fornace. Io per altro capisco , che lo scavo non fu fatto tutto aperto in regola : fu fatto in parte a tasti , e a grotticelle : *per cuniculos* : nè il Panvinio dice precisamente il luogo del ritrovamento principale , giusta la poca avvertenza di quei tempi.

Qualche cosa di più ci fa sapere il Ligorio intorno alla fabbrica , su cui erano fisse le tavole marmoree , e dove era la fabbrica stessa ; ma non da intenderla noi. „ Le iscrizioni de' Magistrati , scriveva egli , sono state ritrovate dirimpetto al Tempio di Faustina , vicino all' angolo del Palatino , in un luogo , dove facevano capo più strade ; si come mostravano le rovine stesse degli edificj cavate , che quivi erano , guaste poi dai moderni : le quali erano d' un Jano , (o vogliamo dire Aeano) di quattro fronti , nei confini di tre Regioni , cioè dei

(a) *Fastor. libri V. in præfat. Venet.* 1558. *fol.*

Foro Romano, del Palatino, e della Via Sacra. La qual Via Sacra divideva la quarta Regione del Tempio della Pace dall'ottava, che era quella del Foro Romano: il che manifestissimamente si mostrava per la sua pianta, e per le vie lastricate, che vi passavano per mezzo d'esso Jano ».

Nel luogo, dove si è cominciato lo scavo attuale, immediatamente sotto la fontana, e intorno la scala del Tempio, diligentemente osservando, non è stato nè in quel tempo, nè da molto prima scavato in regola di seguito; perchè vi si sono trovati muri anteriori di piccole fabbriche, e materiali di rovine vergini, e di marmi, che ne sarebbero stati tolti. Laonde, trovato questo pezzetto; chi sa, se proseguendo lo scavo, non se ne troveranno ancora altri, e più preziosi? Ecco il contenuto di questo.

ııı · ƂCXXXIIX
ıııı C
ııı N· ƂCXLII
ııı TIL
ııı A· ƂCXLII

Per ultimo; da tutto l'andamento dello scavo attuale, e da quello fatto nel 1810. per condottare l'acqua piovana d'avanti al Tempio d'Antonino, e Faustina verso la Cloaca massima vicino all'Arco di Settimio Severo, che passa in linea di fianco allo scavo oltre l'alberata, si rileva, che il lungo cortile di peperino, che il Palladio (a) ha dato inciso avanti quel Tempio, nel di cui centro ei colloca la statua equestre di M. Aurelio, della quale già scrissi la vera Storia nella Dissertazione sulle rovine di Roma (b), non è che un ritrovato senza principio di verità.

Il mentovato Tempio di Remo, e Romolo, decorato

(a) *Lib.* 4. *cap.* 9.
(b) Winkelm. *Storia, tom. III. pag.* 410. *segg.*

già della pianta pur mentovata di Roma dagli Imp
tori Settimio Severo, e Caracalla (a), convertito in C
sa, dedicata a Dio in onore de' santi fratelli Cosm
Damiano dal Papa Felice IV. circa l'anno 528. (b)
richiama alle scoperte fatte sulle parti antiche del m
simo, le quali ben considerate mostrano un edifizio
vasto; a cui appartiene quell' avanzo a massi quadra
travertino, e sperone in fianco verso il Tempio dell:
ce; staccato però da questo, con una strada; non
tovi, come lo dà il Nolli nella sua Pianta, e tutti
lui volgarmente. Di fronte aveva un bel portico, a
spettano le due mezzane colonne di cipollino accanto
con due camere laterali, interne; il quale port
così avanti la fabbrica al suo punto, veniva a star
linea col Tempio d'Antonino, e Faustina sulla Via Sa
ma la porta, che ancora si riconosce nel sotterr
della Chiesa al suo piano antico, palmi 20. sotto la
da attuale, viene a torcere alquanto dal centro della
brica verso il Tempio della Pace: il che fa pensa
prima vista, che la parte indietro quadrata non gl
partenga. Un edifizio anteriore a tutti i vicini alq
to più alti, molto sontuoso, e degno dei fond:
della Città eterna, meritava l'attenzione degli Archi
antiquarj, i quali, per quanto io sappia, lo hanno
ra trascurato.

Anche sulla direzione della Via Sacra io mi con
terò di anticipare qualche osservazione soltanto,
quello si può vedere nello stato presente dalla par
fronte al Tempio della Pace verso il Colosseo; riser

(a) Flamin. Vacca *Memor. n.* 1. nella mia *Miscell. to*
pag. 52.

(b) Anastas. *in vita, cap.* 2. *tom.* 1. *edit. Vignoli, Romæ* 1
pag. 195.

(c) Il P. Donati *lib.* 3. *cap.* 4. *pag.* 237. *Romæ* 1665. 1
Incisa in rame la forma, che dice avere avuta prima dei r
ri fattivi da Urbano VIII.; ma non è certamente l'antica
due colonne furono rimesse così nel fabbricare la Chiesetta,

domi a dare il compimento dopo qualche scavo, che ho destinato di fare nella linea suddetta, e di fianco al Tempio stesso verso il Palatino.

Non posso per altro dispensarmi dal premettere, che io non so capire, contro quali Antiquarj se la prenda il Nardini nell' impugnare la loro opinione, che la Via Sacra passasse sotto l'Arco di Tito. Per intenderlo ragionevolmente, io mi figuro, che allora gli Antiquarj di piazza (fra i quali metto il Lualdi (a), a cui forse allude il Nardini come coetaneo; Giorgio Draudio (b), viaggiatore, che raccoglieva le notizie del volgo; e gli autori di qualche Pianta capricciosa della Roma antica, e della moderna), parlassero come oggidì; pur troppo sentendosi volgarmente, che la Via Sacra andava dritta dall' Arco di Tito a quello di Settimio Severo. Dritta, dico; perchè nessuno, a mia notizia, nè allora, nè al tempo nostro la fa ritorcere a destra dall'Arco di Tito avanti s. Francesca Romana, per farla rientrare nella Sacra vera lungo il Tempio della Pace. Tutti gli Antiquarj, che hanno scritto prima del Nardini, quanti mai ho potuto rintracciarne, cominciando da Bernardo Ruccellai (c), che scrisse nel fine del secolo XV., dal citato Volaterrano (d), poi venendo al Gamucci, Fabricio, Lucio Fauno, Lucio Mauro fino al P. Donati poco prima del Nardini, tutti mettono, che la Via Sacra passava negli Orti di s. Francesca Romana, verso il Tempio della Pace (e); e il Marliani (f) ne dà per prova la selciata, quale ancora si vedeva al suo tempo, intorno al 1540. Di fatti questa selciata si è tro-

(a) *La propagaz. della fede in Occid. tom. 2. lib. 5. cap. 5. pag. 285.*

(b) *Comment. in C. Solini Memorabilia mundi, tom. 1. pag. 142. Francof. 1603.*

(c) Bernard. Oricellarius *De urbe Roma*, apud Tartin. *Rer. Italic. script. tom. 2. col. 855.*

(d) *Loc. cit. col. 189.*

(e) Pitisc. *Lexic.* v. *Via Sacra.*

(f) *Urbis Romæ topogr. lib. 3. cap. 26.*

vata negli ultimi scavi sul più alto della vetta attuale; che corrisponderebbe quasi alla somma Sacra Via antica; ed è tuttora visibile.

E per continuare il discorso da questa selciata, essa è certamente una prova, che ivi ha continuato l' uso di una strada pubblica; malgrado, che la Chiesa di s. Maria nuova, detta prima antica, riedificata, quale si trova oggidì, nel 1123. dal card. Aimerico, che la dette col Monastero, pur ristaurato, ai Canonici regolari della congregazione di s. Frediano (a); poi detta anche di s. Francesca Romana, dopo ceduta ai Monaci Olivetani, che l' hanno abbellita dentro, e fuori; e l'anteriore dedicata ai santi Apostoli Pietro, e Paolo, verso l'anno 765. (b), avessero chiusa in punto l'antica Via, per rispetto, e devozione, là, dove si teneva precipitato Simon Mago alle preghiere de' ss. Apostoli: *In Via Sacra, juxta Templum Romae in honorem sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli, in loco, in quo ipsi beatissimi principes Apostolorum, tempore, quo pro Christi nomine martyrio coronati sunt, dum Redemptori nostro funderent preces, propria genua flectere visi sunt*. Naturalmente parlando, e operando, per quanto si può, il Popolo sempre cerca il suo comodo: cerca sopra tutto, in materia di strade, le più agevoli, e le più brevi. Attualmente lo vediamo: in vece di passare sotto l'Arco di Tito; molti anche con bestie passano nella nostra strada; tuttochè sia ancora in parte imbarazzata. Noto, che la suddetta selciata è alta assai; e che segue la traccia del muro antico di fianco verso le Mendicanti. L'avranno rialzata nei bassi tempi dopo cadute nella strada bassa le colonne, e le altre macerie, che si osservano, dal contiguo maraviglioso Tempio, che sempre ho sostenuto (c),

(a) Pennot. *Hist. tripart. gener. Cleric. Canon. lib. 2. cap. 16. num. 4. pag. 275.*

(b) Anastas. *in vita, cap. 6. edit. Vignoli, Romae* 1752. *tom. 2. pag.* 130. Piazza *Gerarch. Cardinal. pag.* 726. *segg.* Golt *Prose ec. tom. 1. diss.* 3.

(c) *Miscell. filolog. tom. 1. pag.* 85. Arevalo *Prudent. Carm. tom. 2. pag.* 1237.

essere di Venere, e Roma; disegno, e fabbrica d'Adriano Imperatore (a).

Si vede altra selciata solita a grandi macigni avanti al portico del Tempio della Pace, più bassa molto della precedente; ma più alta dell' ingresso del medesimo Tempio. Congetturo, che questa sia stata rialzata a quell' altezza dal piano della più antica, dalla quale si doveva salire con 3., o 5. gradini nel Tempio, per livellarla colle vicine rovine: e credo inoltre, che non potendo più passare al fianco della Chiesa de' ss. Pietro, e Paolo; quei viventi d'allora abbiano aperte fino al basso le finestre del portico del Tempio, forse già rovinato in parte, per passare ivi a qualunque costo.

Il sito della strada in generale, fin dal principio, doveva esser quello preparato dalla località; perchè era naturalmente il più basso nella carena fra i due Colli, Esquilino, e Palatino. L'Arco di Tito ognun vede, che sta nella pendice, e quasi alla metà di questo secondo Colle, con salita per arrivarvi dalla parte della Meta sudante; e più forte discesa per venire tortuosamente avanti a s. Francesca, e di fianco al Tempio della Pace; ove se si ricercherà la selciata primitiva, forse sotto quella trovata nel 1576. a 14. palmi dall' ultimo scalino di detta Chiesa, non vi dovrebbe essere una profondità minore in pochi passi, di una trentina di palmi, la quale progredendo al Tempio d'Antonino, e Faustina, arriva circa li 67.; essendosene trovati 37. dal piano attuale della strada all'antica avanti il primo scalino di questo Tempio, già pareggiato da un rialzo della selciata stessa, come osservai allora dello scavo l'anno 1807. (b).

Supposta pertanto la strada bassa, e più comoda

(a) Dio Cass. *lib. 69. num. 4. tom. 2. pag. 1153.*

(b) In tale circostanza si presero le misure col signor Valadier, che poi ha pubblicato tutto il ritrovato, col sopraterra del Tempio, inciso come il predetto della Sibilla in Tivoli, nel 1810.

nel sito indicato dalla natura stessa; io non vedo rag
ne, per cui dovessero e il Popolo, e i Trionfanti pr
cipalmente, anteporvi l' altra più lunga, e assai
erta dell' Arco. Il Palazzo Imperiale, più in alto sul
cino Colle, era di più secoli posteriore alla Via Saci
però non si potrebbe immaginare una ragione di nec
sità, o di convenienza, o di riguardi particolari alla
sa del Sovrano, per farvela passare, non dico nei sec
della Repubblica; ma nemmeno negli Imperiali. Anzi
rei, che ne' primi secoli neppure avrebbe dovuto, o
tuto passarvi; perchè intorno all' Arco di Tito dov
esservi la Porta Mugonia, secondo Dionigi d'Alicarn
so (a), e Solino (b); e più precisamente, secondo
P. Donati (c), ove è s. Maria nova: indi il Pomerio.

Voglio lusingarmi, che nessuno mi negherà, che
fianco, e avanti il Tempio della Pace in antico passa
una strada, la quale portasse direttamente all'Anfitea
Flavio. La facciata del Tempio rivolta a quella part
il taglio del contiguo grande piantato, o sostruzic
di selci, mascherato per necessità dall' architetto
Tempio con muro di cotto; e la sua linea divergente
piantato del Tempio di Venere, e Roma, lo dimostra
a colpo d'occhio. Pare anzi certo, che volendo l'I
peratore Vespasiano innalzare dai fondamenti un Tem
così grandioso alla Pace, di cui, oltre Plinio (d), S
tonio (e), Erodiano (f), parla Giuseppe Flavio (g)
me di una fabbrica nuova, fatta apposta, e molto in fret
per solennizzare quel trionfo Giudaico; la Via Saci

(a) *Antiquit. Roman. lib.* 2. *cap.* 50. *tom.* 1, *pag.* 1
Oxon. 1704.

(b) *Memorab. cap.* 2.

(c) *De urbe Roma*, *lib.* 1. *cap.* 4.

(d) *Hist. nat. lib.* 36. *cap.* 15.

(e) *In Vespas. cap.* 9.

(f) *Lib.* 1. *cap.* 44. *pag.* 34.

(g) *De Bello Judaico*, *lib.* 7. *cap.* 5. *num.* 7.

che prima andava diritta dalle Carine al Sacello della dea Strenia, si sia dovuta alquanto ripiegare verso il Palatino; passando bensì avanti alla facciata, ma rientrando di fianco verso il diritto.

Dissi, innalzare il Tempio dai fondamenti. Ho scritto una lunga dissertazione per provarlo con dimostrazioni di fatto, di storia, e di bolli di mattoni, che pubblicherò a suo tempo coi rami opportuni. Ma per dirne qui, oltre l'autorità più a proposito del lodato segretario di Vespasiano, una sola ragione di fatto, che subito può verificarsi da chiunque volesse dubitarne, e specialmente dagli Architetti; basta osservare, che ben lontano questo fabbricato da poter essere il Tablino, o altra parte della Casa aurea di Nerone, rispettata, e convertita in Tempio da Vespasiano, come si è immaginato dietro le idee del citato cav. Piranesi; esso è spiccato dai fondamenti tutto isolato, e con una costruzione tutta sua propria, diretto colla facciata verso l'Anfiteatro, che era il centro delle fabbriche de' Flavj: tagliando a questo effetto la sostruzione predetta, che è quella appunto del palazzo Neroniano; per modo, che tra l'uno, e le altre vi era una specie di stradello, o intercapedine, prima che Domiziano ne alterasse la forma col semicircolo della libreria; per liberare la nuova fabbrica dal peso, e dall' umido della vecchia; e darle il necessario lume da quella parte.

Nelle antichità non basta farsi dei sistemi, comunque ragionati: conviene esaminare le fabbriche, se di queste si tratti; interrogarle quando esistano; e al loro vero modo di essere adattare le regole dell' arte, e le erudizioni antiquarie; non viceversa: e molto più se gli Architetti ne vogliano formar delle piante senza erudizione, senza giusti principj dell' arte, e senza l'osservazione oculata, e critica degli avanzi delle medesime. Il Piranesi non ha neppur pensato a fare queste osservazioni locali; ed ha perciò disegnate, e incise tutte di sua immaginazione, cose, le quali nemmeno potrebbero esistere

in arte, e nella determinata località. Così fanno tanti altri. *Fucum faciunt*.

Per la parte delle accennate erudizioni antiquarie, mi ristringerò parimente ad una sola riflessione. Da Varrone (a), il di cui testo corrente è un confuso ammasso di parole, abbiamo, che il Capo della Via Sacra era al Sacello della dea Strenia, e andava al Campidoglio. Vi concorda anche Festo. Abbiamo il suo principio non meno chiaramente da un frammento degli Atti diurni del Senato Romano dell' anno 580. di Roma, e 168. avanti l'era volgare, che non vedo citato dai moderni Antiquarj, e neppur dal Nardini, benchè già stampato dal Pighio (b), dal Lipenio (c), da Giovan Giorgio Grevio nelle note a Svetonio, all' Aja nel 1691., e dal Muratori (d). In esso si legge: *Tota Sacra Via ex ædibus .... usque ad Carinas, et Sacellum Streniæ magna consternatione vicinorum funus Marciæ, Sex. f., cum majore pompa imaginum, quam frequentia hominum*. Tutta la Via Sacra, su cui fece mostra la pompa funebre di Marcia, figlia di Sesto, e sulla quale fu strascinato secoli dopo il misero Imperator Vitellio (e), *per totum Viæ Sacræ spatium*, andava dunque a finire, riguardo alla processione; o in topografia, cominciava dal Sacello della dea Strenia. Ora chi non sa, che le Carine erano sotto il Tempio della Pace, ove ancora oggidì è la Chiesa di s. Maria *in Carinis*, e nei dintorni; e il Sacello della dea Strenia alla voltata della Via Sacra verso l'Anfiteatro dalla parte delle Esquilie? Ciò posto: per qual ragione o topica, o rituale, si penserebbe di farla da quel punto voltare alla Meta sudante verso l'Arco di Tito; e di là torcere nuovamente a destra di esso per discendere

(a) *De Ling. Lat. lib.* 4.
(b) *Annal. Rom. lib.* 11. *pag.* 379.
(c) *De stren. cap.* 1. §. 4.
(d) *Nov. Thes. inscript. tom.* 2. *pag.* 610.
(e) Svet. *in vita cap.* 17.

a quella profondità lungo il Tempio della Pace; lasciando il tragitto per la via nel fondo dell' intermonzio tanto più corta, e più comoda?

Non mi fo ora carico di tutte le interpretazioni, e congetture, che vogliono recarsi in contrario dai passi di Ovidio, di Marziale, e di altri; perocchè o nulla vi hanno che fare, o si applicano benissimo alla mia, e all' antica communissima, a mio parere, non mai contrastata opinione di tutti gli scrittori eruditi, e sensati. Al più, se male intesi, farebbero supporre, che la Via Sacra dal Tempio d'Antonino, e Faustina torcesse a destra verso il Tempio di Castore; salisse da questo sempre a destra, avanti a quello di Vesta, indi all'Arco di Tito; non mal dal Tempio d'Antonino, e Faustina dritto a s. Francesca Romana, e di là all' Arco. Per quella strada, che non dice sacra, Marziale (a) fa camminare il suo libro fino all'Arco; indi voltare a destra per il Clivo Sacro, che è la strada attuale dall'Arco su al Palazzo, ove era diretto: Clivo detto Sacro per relazione alla sacra persona, e casa degli Imperatori; ben diverso dal Clivo Sacro d'Orazio:

Trahet feroces
Per Sacrum Clivum, merita decorus
Fronde Sygambros (b),

il quale dalla somma Sacra Via, lungo il Tempio della Pace a destra scendeva al Tempio d'Antonino, e Faustina, indi al Campidoglio.

Quæris iter? dicam: vicinum Castora canæ
Transibis Vestæ, virgineamque domum.
Inde petes sacro veneranda Palatia Clivo,
Plurima qua summi fulget imago Dei.

Se ho parlato sinora del principio della Via Sacra, della sua continuazione, e fabbriche annesse fino al

(a) Mart. *lib. 1. epigr. 71. v. 3. seqq.*

(b) *Carm. lib. 4. od. 2. vers. 34. seqq. Sygambros* leggo nella mia edizione, in vece di *Sicambros.*

Tempio d'Antonino, e Faustina; tratterò anche all' opportunità del suo termine, e dei monumenti ivi intorno: del Miliare aureo ritrovato l'anno 1802. nella sua base rotonda, di muro impellicciato di marmo; non di altra materia, come hanno finora disputato gli Antiquarj (a); accanto all'Arco di Settimio Severo, sotto il muro, e la scala nuova per discendervi: del Clivo Capitolino; del Tempio di Giove Tonante, ristaurato da Settimio Severo, e Caracalla, i quali vi scalpellarono il nobilissimo fregio, per incidervi la loro iscrizione (, di cui resta ESTITVER), come al Portico d' Ottavia; del Carcere Mamertino, e Foro Romano.

Passiamo ora ad esporre due altre osservazioni, e scoperte fuori di questo circondario, le quali saranno pure argomento di più lunghi trattati.

Nello scorso giugno, e sul principio di luglio ho fatto spurgare del fango, e delle macerie l'interno della così detta *Ninfa Egeria* nella Valle della Caffarella; dando lo scolo possibile per ora alle acque copiose, che vi sgorgano da varie parti. Ne forma l'attual pavimento una selciata grossolana. A quattro palmi sotto si è tastato, e veduto in un pezzo l'antico impellicciato di serpentino. Le pareti aveano riquadri di verde antico; colori amendue in armonia colla verdura d'intorno all' edifizio. Le nicchie impellicciate in tondo di marmi bianchi, aveano musaico a varj colori di pasta di vetro nella conchiglia; indizio, coi marmi colorati, di un' epoca imperiale. Tutte avevano statue ritte in marmo bianco di circa 4. palmi, di due delle quali si sono trovati frammenti; un piede, e il torso di un Faunetto, divinità campestre bene adattata; riconoscibili, benchè corrosi dall' acqua. Nella nicchia di mezzo in fondo, non era la statua dentro; perchè stava, come sta ancora oggidì al suo luogo, giacente sopra tre mensole lisce di marmo,

(a) Ved. Revillas *Dissert. sopra la Colonna mil.* negli Atti dell' Accad. di Cortona *tom. 1. par. 2. pag. 65.*

in fuori, pure antiche , e al loro posto in calce . La statua , senza testa , già a pane di zuccaro , poco minore del naturale , rappresenta un Fonte giovane , appoggiato col braccio sinistro ad un vaso forato , che gettava acqua ; simile a quello del Museo Pio-Clementino , ristaurato per Bacco (a) , ed altro in bassorilievo del Capitolino (b) : acqua similmente sgorgava dalla punta delle tre mensole ; e venivano così formate quattro fontane di faccia . Vi ho fatto ritornare l'acqua nei tre getti delle mensole , che poc' anzi usciva dalla rottura praticata nella nicchia a destra , per farla servire a un lavatore , che ho distrutto . Nella parte laterale opposta , al piano delle nicchie , in fuori , ricorre un tubo di terra cotta , rotto in più luoghi , il quale portava l'acqua alla fronte esteriore da quella parte per una fontanella . Per simmetria vi sarà stata la fontanella anche dall' altra fronte ; ma non si scorge da qual parte l'acqua vi andava . La sorgente primaria dell' acqua proveniva da vene allacciate dalla parte alquanto più alta a mano sinistra di chi guarda l'interno ; d'onde per mezzo di una forma assai ampla si distribuiva , come si disse ; e non so se anche in altri siti . Nella detta rottura della nicchia essendovi una sufficiente capacità , m' insinuai per essa nella forma ; e inchinato un poco la girai comodamente . Ma osservai a lume di candela con dispiacere , che l'acqua vi scola anche da varie fissure dei muri , e sotto la forma da altri punti scappa fuori nell' interno del Linfeo irreparabilmente . La parete del colle , a cui è appoggiata la fabbrica , si vede da dentro la forma composta di terra grossolana , non di tufo ; e però colle molte piante , ed erbe superiori , e intorno , s' inzuppa d'acqua sì fattamente , che questa se ne trova poi l'esito al basso pei muri indeboliti , e quasi fradici . Ciò non ostante , in autunno la forma sarà ristabi-

(a) Visconti *tom. 1. tav.* 43.
(b) Foggini *tom. 4. tav.* 54.

lita quanto meglio si potrà; e ripristinate bene almenò le fontane delle tre mensole come prima.

La statua sua antica, di uomo, ossia di un Fonte personificato; giacchè ai Fiumi, e ai Fonti si dedicavano Tempj (a), col petto nudo; non di una Ninfa, quale doveva essere Egeria; l'essere tutto artefatto il complesso della fontana, senza indizio di grotta naturale, che per la descritta qualità del terreno nemmen poteva esservi; e i passi degli autori antichi, che si sogliono recare per qui sostenere la fonte di questa Ninfa, bene esaminati, sono per me una prova dimostrativa, che senza fondamento alcuno si è quì voluta ritrovare la medesima dagli scrittori antiquarj degli ultimi secoli; l'uno al solito copiando dall' altro inconsideratamente; amanti soltanto del più maraviglioso, e di applicare nomi famosi, e classici ai monumenti comunque potessero loro convenire.

Sia Ovidio (b) il primo antico fondamento di quella pretensione. Come mai questo poeta può egli strascinarsi a parlare di un luogo vicino a Roma; se tanto chiaramente, e diffusamente descrive un santuario, con fonte della Ninfa Egeria intorno al lago di Nemi, anticamente nella Valle Aricina selvosa, dove era il Tempio rinomatissimo di Diana, detta perciò *Nemorense*, ricordato da Vitruvio (c), da Strabone (d), da Appiano Alessandrino (e), e da tanti altri; e che altrove (f) con varie correzioni, e spiegazioni di Classici Greci, e Latini provai situato nella punta, che attualmente occupa il castello di

(a) Cicero *De Nat. Deor. lib.* 3. *cap.* 20. Fontenu *Acad. des Inscript. tom.* 12. *Hist. pag.* 27. *segg. in* 4.

(b) *Fast. lib.* 3. *vers.* 261. *seqq.*

(c) *Lib.* 4. *cap.* 7.

(d) *Lib.* 5. *pag.* 239.

(e) *De Bello civ. lib.* 5. *pag.* 1091., *alias* 685. *tom.* 2. *Amstel.* 1670.

(f) *Lettera critica al sig. abb. Niccola Ratti*, *pag.* 30. *segg.*

Nemi ? Basta recitarne i versi, per non più farne questione:

Nympha, mone, Nemori, stagnoque operata Dianæ:
Nympha, Numæ conjux, ad tua festa veni.
Vallis Aricinæ silva præcinctus opaca;
Est lacus, antiqua relligione sacer:
Hic latet Hippolytus furiis direptus equorum:
Unde Nemus nullis illud initur equis.
Licia dependent, longas velantia sepes,
Et posita est meritæ multa tabella Deæ.
Sæpe potens voti, frontem redimita coronis,
Femina lucentes portat ab Urbe faces.
Regna tenent fortesque manu, pedibusque fugaces;
Et perit exemplo postmodo quisque suo.
Defluit incerto lapidosus murmure rivus:
Sæpe, sed exiguis haustibus, inde bibes.
Egeria est, quæ præbet aquas, Dea grata Camenis:
Illa Numa conjux, consiliumque fuit.

Di questo luogo consecrato alla Ninfa Egeria tratta anche Virgilio nei seguenti versi (a), come li leggo io; e lo provo con molte altre erudizioni relative, nel citato opuscolo:

Ibat et Hippolyti proles pulcherrima bello
Virbius: insignem quem mater Aricia misit
Eductum Egeriæ lucis, humentia circum
Littora, pinguis ubi haud placabilis ara Dianæ.

Giovenale (b), che è il secondo autore per epoca, e il più citato, parla di un luogo dedicato parimente a quella Ninfa, e alle Camene; ma neppur questo si può trovare nella Valle della Caffarella (c). Nella Satira 3. dice,

(a) *Æneid. lib. 7. vers. 761. seqq.*

(b) *Sat. 3.*

(c) Marziale *lib.6. epigr. 47.vers. 3.4.* parla d'amendue questi luoghi dedicati alla Ninfa Egeria, come diversi, e in diversa regione:

Sive Numæ conjux Triviæ te misit ab antro;
Sive Camenarum de grege nona venis.

di avere accompagnato l'amico suo Ombricio, il quale per la Via Appia andava a Baja: che arrivati alla Porta Capena (, la quale, come è a tutti noto (a), stava sotto la Villa Mattei, ora di S. A. S. il Principe della Pace, vicino all'osteria del Carciofolo), mentre si caricava il legno enormemente, se ne andarono a piedi favellando. A qualche distanza passarono innanzi alla fonte, *spelonca*, e bosco della sposa di Numa, e delle Camene; indi scesero nella Valle, detta d'Egeria dalla medesima Ninfa. Sempre strada facendo, Ombricio raccontava al poeta i vizj di Roma, che lo facevano ritirare a Baja; finchè arrivò la carrozza, che lo prese. Ad un miglio dalla Porta Capena, secondo il calcolo fatto dal P. Revillas, fuori la porta moderna, ove a mano dritta nella vigna Naro era il Tempio famoso di Marte (b), fu ritrovato il primo miglio, che sta nella balaustrata del Campidoglio. Di là si comincia a scendere nella Valle d'Egeria, traversata dal fiumicello Almone, formato dalla nostra fonte, dall' Acqua Santa (c), e da tutte le altre scaturigini della Valle della Caffarella. Come potrà poi

(a) Fabrett. *De aq. et aqed. dissert.* 1. §. 46. Revillas *loc. cit. pag.* 89. *segg.* Piranesi ec.

(b) Prenderò qui il momento di ristabilire per sempre la vera lezione nel verso 192. *Fast. lib.* 6. di Ovidio:

Lux eadem Marti festa est: quem prospicit extra
Appositum dextræ Porta Capena viæ.

Un Antiquario critico non vi potrà più soffrire *tectæ* in vece di *dextræ*. Fuori la Porta Capena partivano le due strade; la Latina a sinistra; l'Appia a destra. Perciò la *destra* si doveva esprimere quando su questa era il Tempio di Marte; e anche alla destra dell'Appia stava, dove è la vigna Naro, nella quale fu trovata la nota iscrizione del Clivo di Marte appianato dal Senato. Ved. Gruter. *pag.* 152. *n.* 7., il P. Revillas *Dissert. cit.*, il Ficoroni *Roma ant. lib.* 1. *cap.* 24., Fabrett. §. 51. Ne parlo anch'io nella prefazione alla *Descrizione dei Circhi ec. pag.* 19. *seg.*

(c) Ved. il P. Lami *Notizie critico-storiche dell'Acqua Santa di Roma, cap.* 1. *segg. Roma* 1777. Questo scrittore, fra i tanti

immaginarsi, che i due collocutori a un mezzo miglio circa più oltre uscissero di strada a mano sinistra; e andassero, non si sa perchè, alla nostra fonte, lontana altre due miglia sulla Via Latina; e quindi tornassero indietro al legno? Anche qui la cosa è abbastanza manifesta senza più. Eccone le parole.

Quamvis digressu veteris confusus amici;
Laudo tamen vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet; atque unum civem donare Sibyllæ ...
Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres Arcus, madidamque Capenam:
Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ.
Nunc sacri fontis Nemus, et Delubra locantur
Judæis; quorum cophinus, fœnumque supellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat Silva Camenis.
In Vallem Egeriae descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas!
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum!
Hic tunc Umbricius ...
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Innuit.

Anche di una *spelonca* naturale, e di luogo dedicato insieme *alle Camene*, ossiano le Muse, parla il primo Tito Livio (a): *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua: quo quia se persæpe Numa sine arbitris, velut ad congressum Deæ, inferebat, Camenis eum lucum sacravit; quod earum sibi concilia cum conjuge sua Egeria essent*. Esaminando il progresso del viaggio di Giovenale nelle parole arrecate, come si disse; il luco, e fonte delle Camene si trovavano prima di scendere nella

altri, porta le autorità di Ovidio, e di Giovenale, come se parlassero di un luogo stesso.

(a) *Lib. 1. cap. 8. n. 21.*

Valle d'Egeria; e prossimi alla Porta Capena, secondo la vera lezione, che va sostenuta in Servio (a): *Porta Capena, quæ juxta Camenas est*. Publio Vittore topograficamente ricercato dice lo stesso, ed esclude affatto la nostra fonte. *Regio prima, porta Capena. Incipit Vicus, et Ædes Camenarum, Balneum Abascantiani, Almo Fluvius*. Mette prima le Camene, poi il fiumicello Almone. Questo si trapassa giù in fondo alla discesa dalla Porta attuale. Nel sentimento opposto la nostra fonte sarebbe quella delle Camene, e più in là si dovrebbe ricercare l'Almone: il che nessuno dirà mai; perchè non vi è. Errano il Nardini (b), il Riccy (c), ed altri, i quali ricercano il *Pago delle Camene* al terzo miglio; ma almeno lo ricercano sulla Via Appia, non sulla Latina. Riflettiamo in ultimo, che Vitruvio (d) dà l'Acqua delle Camene coll' Acqua Marcia per le migliori al paragone; e ognuno può da sè gustare, che la nostra acqua ne è lontana; avendo un leggerissimo sapore d'acidula.

Il nostro è un Linfeo, bello sì, edificato in sito ameno, e opportuno di una deliziosa, ombrosa valle; degno perciò di essere ammirato, e gelosamente custodito: ma è un Linfeo semplice, uno dei tanti, che si potrebbero annoverare anche più vaghi, e grandiosi, in molte parti della città, e dei contorni, e di tanti circonvicini paesi. Ma non per questo resterà disperata la Ninfa Egeria: troveremo la di lei residenza in altra occasione.

Dalle cose antiche passando in fine alle moderne, aggiungerò poche notizie speciali intorno a un illustre pittore del secolo XV., poco noto; presane l'opportunità dalla pittura di Raffaele d'Urbino nella Chiesa di s. Maria della Pace; giacchè dessa ora risorge a nuova vita maravigliosamente, (benchè non tanto guasta quan-

(a) *Ad Virg. Æneid. lib. 7. vers. 697. edit. Burm. 1746.*

(b) *Lib. 3. cap. 3.*

(c) *Loc. cit. pag. 7. 8. 103.*

(d) *Lib. 3. cap. 3.*

to la esagerò monsig. Bottari nelle note al Vasari, e il Richardson (a)), per la munificenza di N.Signore Pio VII., il quale tanta cura prende sovranamente di ogni ramo di antichità, e di belle arti, colla provata maestria dell' accuratissimo ristauratore sig. Palmaroli (b). Nella parte superiore vi sono 4. Profeti; nella inferiore 4. Sibille con altrettanti Genj alati, o Angeli, che le ispirano. Secondo il Vasari nella vita di Raffaele (c), il contratto fu fatto con lui; il cartone era per intero di lui; e lui aver dipinte le Sibille, e i Profeti ivi lo asserisce senza dubbio, o modificazione alcuna ben due volte; e per la terza lo ripete nella vita di Michelangelo; e il tutto dice *dipinto in fresco della maniera nuova, alquanto più magnifica, e grande, che non era la prima*; a lui per conseguenza attribuendone tutta la gloria immortale. Nella vita poi di Timoteo della Vite il Vasari (d) parla brevemente in modo sì confuso di lui, e della parte, che ebbe in questo dipinto, come scolare di Raffaele; che taluno (e) ha opinato, essere da lui particolarmente disegnate, e colorite le Sibille, e i Profeti; lasciando appena l'onore inverso a Raffaele, di aver lui fatto da scolare, e dipinti gli Angeli, e gli accessorj. Altri hanno preteso, che almeno fosse di Timoteo la parte superiore tutta, ove sono i Profeti. Ma questa è ciononostante una precipitazione di giudizio. Dopo un' asserriva così chiara, e lampante di questo biografo, ove tratta di proposito assennato della pittura tutta, e del suo autore; non so vedere, che nella vita dell' altro se gli voglia far dividere tanto contradittoriamente con lui il merito principale, se non per una mala interpretazione; altro non intendendo il Vasari in sostanza, se non provare,

(a) *Tom.* 2. *pag.* 159.
(b) Si veda qui appresso in Appendice, *num.* 1.
(c) *Part.* 3. *tom.* 3. *pag.* 181. *segg.* (d) *Loc. cit. pag.* 276.
(e) Gaspare Celio *Memorie .. sulli nomi degli artefici delle pitture, che sono in alcune Chiese, Facciate, e Palazzi di Roma*, *pag.* 48. *seg. Napoli* 1638.

che *Timoteo aveva lavorato col maestro*; *il che*, egli dice, *affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare*; *e ne fanno fede i cartoni*, *che ancora si ritrovano appresso i suoi successori*: perchè, soggiungo io, forse Raffaele, o il fondatore della Cappella, Agostino Chigi, glieli avrà abbandonati per negligenza, o condonati per memoria. Niuno argomenterebbe diversamente dai cartoni più pregievoli degli Arazzi, egualmente, non si sa come, abbandonati in Fiandra, ivi dispersi, e in parte ora in Inghilterra, nel palazzo reale di Hamptoncour. In tal guisa, ben diversa in tutto, accorderò volentieri non solo, che Timoteo abbia ajutato il maestro in generale; ma che nello spartito di sopra vi abbia qualche parte maggiore. E che perciò? Giulio Romano non ha fatto assai più con Raffaele?

Ma più definitivamente ancora, che la nostra sia tutta opera di Raffaele, da lui inventata, disegnata, colorita, e terminata, e a lui pagata dal generoso Mecenate, lo rilevo dal modo, con cui lo fu; narrato dal Bocchi nella Descrizione delle bellezze della città di Firenze, ivi stampata nel 1591., e ristampata con aggiunte del Cinelli nel 1677.. Siccome è interessante questo racconto, e non mi pare conosciuto da tanti scrittori, che hanno parlato di Raffaele, e di questa famigeratissima di lui opera delle Sibille, lo ripeterò per esteso. Scrive dunque il Bocchi: „ Aveà dipinta Raffaello da Urbino a no-
„ me di Agostino Chigi in s. Maria della Pace, Chiesa
„ di Roma, alcuni Profeti, e Sibille con certi Angeli:
„ perchè ricevuti perciò ccccc. scudi a buon conto, un
„ giorno per dolce modo al Cassiere di Agostino (*Giu-*
„ *lio Borghesi*) domandò il resto de' denari, che per lo
„ suo lavoro giudicava, che gli fosse dovuto. Per que-
„ sto rimase ammirato il Cassiere; ed avvisando, che
„ da vantaggio con sì gran somma fosse pagata ogni fa-
„ tica, non fece motto alle parole: quando soggiunse
„ Raffaello; fate, che da chi è intendente, sia stimato
„ il lavoro; e conoscerete poi, se a ragione io doman-
„ do. Ora per che sapeva questo ministro, come era il

„ Buonarroto intendentissimo, e che era agevol cosa,
„ che per lo stimolo d'onore punto dall'invidia scemasse il pregio della pittura; più d'una volta lo richiese onde si degnasse di venire in sul luogo, e di stimare le figure di Raffaello. Alla fine venne il Buonarroto nella Chiesa della Pace, guidato dal Cassiere; e fermatosi a veder l'opera, per grande spazio non proferì giammai parola; ma affissata la vista nella pittura, la quale è maravigliosa, e stupenda, stava contemplando il sommo artifizio attentamente: quando instigato dal Cassiere, disse (accennando col dito ad una Sibjlla), quella testa vale cento scudi. E l'altra poi? disse il Cassiere: le altre non vagliono meno, soggiunse il Buonarroto. Sentite queste parole (perchè gran numero di gente per questo era concorsa), volle Agostino ancora intendere il tutto dal Cassiere: ed informato appieno, fece contar le figure, ed oltra i ccccc. scudi per cinque teste, diede a quello cento scudi per ogni testa, che restava di ciascuna figura; e gli disse: porta questi a Raffaello, senza più; ed opera per gentil modo, che si contenti: perchè se ci facesse pagare i panni, di certo sarebbe nostra rovina „.

Non così menerò buono al Vasari quanto soggiunge, che *figurò Raffaelo in questa pittura, avanti che la Cappella Sistina di Michelangelo si discoprisse pubblicamente; avendola nondimeno veduta; alcuni Profeti, e Sibille*: e nella vita di Michelangelo ripete, che *vista la Cappella di Michelangelo, Raffaello mutò subito maniera; e fece a un tratto i Profeti, e le Sibille dell'opera della Pace*. Da queste espressioni, e da quanto ha scritto nella vita di Raffaele, narrando della pittura del Profeta Isaìa in s. Agostino, che *in quest'opera, per le cose vedute di Michelangelo, Raffaello migliorò, e ingrandì fuor di modo la maniera, e diedele più maestà . . . E questa si vide perfetta poi nelle Sibille, e ne' Profeti dell'opera, che fece, come si è detto, della Pace. Al fare della quale opera gli fu di grande ajuto l'aver veduto nella Cappella del Papa*

l'opera di Michelangelo; hanno molti tratta materia di critiche, e di questioni interminabili sulla originalità, e primazia dell'uno, e dell'altro gran maestro, che più a lungo ventilano il Bellori (a), il Crespi (b), il Lanzi (c), e il Comolli (d). Non è quì il luogo, e il tempo opportuno di entrarci in grande. Solo, prima di fare qualche mia osservazione, riferirò quanto scrisse a questo proposito Giulio Mancini, medico di Papa Urbano VIII., nella sua opera inedita, che ha per titolo *Viaggio per Roma, per vedere le pitture, che in essa si ritrovano* (e); non approvando per altro, che egli, come altri, faccia dire al Vasari quel, che non dice di Timoteo. „ Mi par „ di avvertire, scrive egli, che il Vasari nella vita di „ Vincenzo da s. Gimignano, e Timoteo da Urbino, dice „ a proposito di questo Timoteo, che dipingessi le Sibille „ della Pace, le quali communemente nondimeno son te- „ nute di Raffaello, e delle migliori cose; anzi che il „ detto Vasari l'afferma nella vita di Raffaello; e sog- „ giunge, che le facesse nel tempo del Profeta di s. Ago- „ stino, cioè dopo, che per opera del Bramante ebbe vi- „ sto la cappella di Michelangelo; come anco afferma „ nella vita di Michelangelo: tal che il Vasari par che „ contradica a sè stesso, dicendo esser fatte da questo „ Timoteo, e altrove da Raffaello; e dalla buona ma- „ niera, qual dice aver preso da Michelangelo dopo aver „ visto la sua cappella. Nella verità della qual cosa, mi „ par vi sia difficoltà; perchè la verità è, che Raffaello „ avanti che Michelangelo dipignesse la cappella, aveva „ dipinto in Siena nella libreria con il Pitturicchio, ed „ in Perugia con Pietro; e le Camere del Papa, nelle „ quali v'ebbe in alcune pitture qualche cosa non così

(a) *La Favola d'Amore, e Psiche dipinta da Raffaelle d'Urbino ec. pag.* 86. *segg.*

(b) *Lettere pitt. tom.* 2. *pag.* 323. *segg.*

(c) *Storia pittorica, tom.* 2. *pag.* 60. *Bassano* 1809.

(d) *Vita inedita di Raffaello da Urbino, pag.* 31. *segg.*

(e) *MS. Chig. G. III.* 66.

„ fresca, come si desidererebbe; mà non so vedere quel-
„ lo, che si possa desiderare in un pittore, in quel qua-
„ dro, dove il Papa sta a sentir Messa in ginocchioni,
„ sopra la fenestra; che guarda verso ponente, e la cap-
„ pella: nè vedo come avesse bisogno d' imparare a di-
„ pingere; della quale dice l'istesso Vasari queste paro-
„ le. Finse dall'altra banda Papa Giulio, che oda quella
„ Messa: cosa meravigliosissima, dove ritrasse il cardi-
„ nal s. Giorgio. Tal che io non vedo questo imparamen-
„ to di Raffaello da Michelangelo; perchè ancor che que-
„ sto fusse più vecchio 7. anni di Raffaello; nondimeno
„ non aveva operato nella pittura, nè visto operare quan-
„ to che Raffaello con Pietro, e Pittoricchio, Perugi-
„ ni. Oltre che il Volaterrano nel 1506. pone Miche-
„ langelo non come pittore; ma sì bene come sculto-
„ re; e fa menzione della Madonna della febre; ma non
„ con quelle gran lodi, che gli sono state date poi;
„ oltre che seguitando Papa Leone a Giulio II., non si
„ vide, che facesse fare grandi cose di pittura a Mi-
„ chelangelo; come fece fare a Raffaello. Che se l'aves-
„ se conosciuto superiore a Raffaello; non è dubbio, che
„ come paesano, e servitore di Casa Medici l'avrebbe
„ preferito; come preferì Raffaello alle Loggie, e altro-
„ ve, come si vede. Però di questo mi rimetto a mi-
„ glior giudizio „.

Del mio aggiugnerò, che dall' ammirazione, e lode sincera, e naturale di Michelangelo sopra narrata dal Bocchi, ne risulta prova manifestissima contro il sentimento del Vasàri. Non avrebbe fatti elogi tali semplicemente, e tanta meditazione sopra il dipinto; se vi si fosse veduto imitato, o riconosciuto in sostanza per quel modo vero maestro.

Ma diamone altra dimostrazione affatto nuova, e non ancor avvertita, ch' io sappia. Raffaele, del nostro fresco ne ha preso il pensiere, l' idea generale, e particolare, lo stesso numero di Profeti, Sibille, e Angeli, coi libri, e cartelle, e quasi le intere figure; disponendo, e migliorando il tutto a suo modo; dal fresco

di Andrea Luigi d'Assisi, detto *l'Ingegno*, in una volta a crociera della Basilica Papale del Patriarca s. Francesco di quella città, che darò inciso nella grand' opera, già molto inoltrata, delle pitture dei più insigni pennelli della Basilica stessa. Da questo pittore, scolaro di Pietro Perugino, che avrebbe superato di gran lunga, se non si fosse accecato in età giovanile, sotto Sisto IV., che gli assegnò una pensione vitalizia; tanto encomiato dal Vasari nella vita del Perugino (a), e dal Lanzi (b), qual competitore di Raffaele; e di Raffaele furono creduti dal Sandrart per la novità dello stile i freschi, che vanno sotto il nome di Pietro Perugino nel luogo chiamato il Cambio di Perugia (c): da questo nuovo genio dell'arte, dai di lui bellissimi freschi, appunto Raffaele ha cominciato ad imparare espressione migliore, grazia, colorito, e una maniera più grande, avanti, che si parlasse di gare tra lui, e il Bonaroti: o come si dice nel supplemento all'*Abecedario pittorico* (d); scoperta da Rafaele la maniera d'Andrea, non solo fu essa imitata poco dopo; ma di gran lunga superata col tempo. „ Michelangelo, scrive Pietro Aretino (e), volse, che si conoscesse il proprio giudizio nelle sue pitture di Cappella a Roma. Egli, che sapeva il valor del suo stile, acciocchè i dipintori avesser meglio a considerare il profondo disegno, che il cielo, ed il suo studio gli diede, uscendo dell' uso degli altri, fece le figure grandi oltre il naturale; perchè gli occhi nel subito alzarsi a quelle si confondessero nella maraviglia, e confusi nel maravigliarsi

(a) *Tom. 2. pag. 536.* (b) *Loc. cit. pag. 30.*

(c) Il nostro Andrea Luigi dipinse anche tre Profeti in quest' opera del Cambio. Non essendo qui luogo a tante digressioni, rimetto il Lettore agli scrittori Perugini; e in particolare al libretto col titolo, *Indice del libro intitolato Parnaso de' Pittori*, al *num. 32. pag. 26. segg. Perugia 1707. in 12.*

(d) *Tom. 1. pag. 63. Firenze 1776. in 4.*

(e) *Lettere, tom. 1. a M. Bernardin Daniello, pag. 66. Parigi 1609.*

di ciò, cominciassero sottilmente a ritrar col guardo la possanza delle sue fatiche „. Andrea, ancor egli lavorando a una volta molto alta; come Michelangelo nella Cappella Sistina, dovette fare le figure in proporzione assai più grandi del naturale; e non sapeva di Michelangelo, che aveva a nascere.

Che però si potranno ormai sopprimere le riferite controversie, e dicerie di merito, e di disciplina intorno alle persone, e alle opere; intorno alla nostra pittura, e alla di lei epoca, a Timoteo, e a Michelangelo; fondate unicamente sull'autorità o equivoca, o poco bene informata del lodato, peraltro sempre benemerito scrittore delle vite più magistrali de' pittori, ed altri professori delle belle arti (a).

(a) Trascriverò qui in ultimo, per compenso, quanto leggo nel citato *Indice, num. 67. pag. 48.: Ultimo, e diligentissimo studio di Michelangelo, della Flagellazione del Signore, fatto in ajuto di Sebastiano del Piombo, a fine non avesse a far altro, che copiarlo in opera: tanto gli premeva, che riuscisse in bontà emula della Trasfigurazione di Raffaele dell' Altar maggiore. Gran memoria degli sforzi di Michelangelo, piccato per un tentativo impossibile; perchè Raffaele era morto; e l'opera sua trionfava del vivo.*

APPENDICE I.

alla pagina 34. *e segg.*

Oltre tutto ciò, che ho detto riguardo a quelle pitture di Raffaele nella Chiesa di s. Maria della Pace; aggiugnerò quì, che non ho omesse ricerche nelle carte dell' Eccma Casa Chigi, patrona della Cappella, per rinvenire notizie storiche della fondazione di essa fatta da Agostino, mecenate colto, e impegnatissimo per Raffaele; della pittura di lui, e del successivo ristauro a olio. Nulla ho trovato della prima. Da una memoria scritta di pugno di Alessandro VII. rilevo, che furono ristaurate le pitture, sono ora circa 200. auni. Esso Pontefice, che dal 1656. al 1661. fece ristaurare, e abbellire tutta la Chiesa, internamente colla direzione del cavalier Fontana, ed esternamente di Pietro da Cortona, colla spesa di scudi 51583., come dissi in un opuscolo sulla Chiesa, sua fondazione, ristauri, e abbellimenti successivi (a), fece rifare in marmo tutto il di sotto della pittura. Ma vi fu fatta una cornice troppo grande, e che aggetta troppo; e per metter questa incassata nel muro, si corse rischio di perdere porzione almeno di quella; come ho bene osservato nell' intorno. Fu riportata, o allora, o al tempo del ristauro, una cornicetta di legno dorato tutto intorno alla pittura, fuorchè nella parte inferiore circolare, la quale si è trovata in alcuni luoghi mancante; e si è tolta tutta, come pregiudizievole. Invece sopra le Sibille è stata tirata una tela verdognola, per ripararle dal sole, e dalla polvere; ordinata da S. E. il sig. Principe D. Agostino Chigi, erede dell' amore di tutti i suoi illustri antenati per le lettere, e le belle arti; e in particolare per la

(a) *Promemoria per la venerabile Chiesa di s. Maria della Pace. Roma* 1809. *in* 8. *pag.* 13. Con questa ho fatta dichiarare Papale la Chiesa, e soggetta all'Emo Camerlengo.

miglior conservazione di un sì prezioso monumento della Chiesa, della città, e della propria famiglia.

Nelle suddette ricerche mi premeva trovare il tempo preciso dell'ordinazione data da Agostino a Raffaele. Nulla avendo trovato di positivo; ho congetturato con probabilità, che fosse nel tempo, in cui esso era nelle maggiori buone grazie di Giulio II. Per fargli cosa grata, prese a fare due cappelle contemporaneamente, nella nostra Chiesa, e in s. Maria del Popolo; amendue rifabbricate da Sisto IV. di lui zio; e in amendue impiegò il suo protetto Raffaele: epoca per conseguenza anteriore alle gare con Michelangelo, e anche allo stile più grandioso del Profeta Isaia, come riflette bene il Richardson (a).

A compimento del nostro discorso gioverà la seguente relazione.

Sig. Avvocato Stimatissimo.

Desiderando compiacerla colla relazione meccanica, che mi richiede, della riparazione delle celebri Sibille di Raffaele, dipinte fuori della Cappella Chigi in s. Maria della Pace, gli farò una semplice esposizione di quanto intorno ad esse è stato da me operato.

Nelli primi giorni d'ottobre dell'anno scorso posi mano al lavoro, e trovai le Sibille sudette tutte ridipinte ad olio; e perciò tanto annerite, che appena potevansi vedere: trovai l'intonaco in molte parti distaccato dalla stabilitura, ed una calcinazione ben avanzata; sicchè principiai dal pulirle con tutta la diligenza; e levato via tutto il ridipinto, trovai sotto di esso le Sibille intatte, alla riserva della calcinazione; e solamente danneggiate in quà, ed in là, cioè graffiate, e sbucate dagl' incauti Festaroli, che appoggiate le scale sopra sì belle figure, erano soliti di fissarvi li chiodi per attac-

(a) *Tom. 2. pag. 60.*

carvi le stoffe (a): danno per altro riparabile, per non essere state fortunatamente offese le parti nobili. Levato il ridipinto, m'applicai in seguito alla difficoltosissima impresa di togliere la calcinazione, nella quale ancora (la Dio mercè) sono riuscito mediante il metodo da me ritrovato dopo lunghe, e fastidiose esperienze. Fissai poscia con chiodi di metallo fatti a sbranca, o sia a T, l'intonacatura, ov'era di bisogno; e finalmente detti a tutta la pittura un ingrassante, espressamente da me composto, adattato allo stato attuale della medesima, per farla risorgere, e ravvivare il colore: e tornato che fu questo nel suo tono giusto, e vigoroso, m'applicai al risarcimento delli danni sudetti con tutta la diligenza, e senza oltrepassare la sagoma di qualunque piccolo buco; servendomi di una tempra adattata a simile riparazione: con lo che in sette mesi di tempo, e senza risparmio di spesa fu terminata in aprile di quest' anno tutta la mia operazione; e vennero ridotte le sudette celebri pitture allo stato, in cui presentemente si vedono restituite alla loro originale bellezza.

Collo stesso metodo ho ristaurato li Profeti al di sopra delle sudette Sibille, dipinti, come si dice volgarmente, da Timoteo della Vite, scuolare di Raffaele; ma con doppia fatica, perchè queste pitture erano molto danneggiate dalla calcinazione nitrosa cagionata dall'acqua piovana, che ha feltrato dalla parte superiore del tetto, come si osserva nelle pitture del Rosso Fiorentino, che sono accanto di queste (b).

(a) Ho invigilato da molti anni, che ciò non si faccia più non solo alle pitture tutte di questa Chiesa; ma nelle altre ancora di tutta la città, che meritano riguardo, non meno che nei musaici. Il chirografo di Sua Santità dei 1. ottobre 1802. ha proveduto anche alla conservazione specialmente delle pitture, e musaici delle Chiese.

(b) Mi accorsi nel 1810., che per danno di canali dei tetti dietro la Cappella nel vicolo penetrava umido nei muri; e fu

Ed eccogli la relazione esatta di quanto è stato da me operato in detta Cappella; acciò possa con essa accrescere il numero di memorie, che formano la base delle erudite sue Produzioni, colle quali s'è reso noto alla republica letteraria.

Scusi lo stile rozzo, con cui s'è spiegato un artista, che è sempre occupato più d'avanzarsi nella sua Professione, che di coltivare le belle lettere. E mi creda, qual mi protesto il suo

Casa li 10. agosto 1816.

Umo, e Dmo Servitore
Pietro Palmaroli.

Avendo correlazione colle nostre pitture le altre di Raffaele nella casa d'Agostino, alla porta Settimiana, detta poi *la Farnesina*, non dispiaccia in primo luogo al Lettore, che io gli annunzj un opuscolo, di cui venni regalato nei giorni scorsi per parte dell'autore ch. signor marchese Haus, stampato in Palermo in quest'anno col titolo: *Alcune riflessioni di un Oltramontano su la creduta Galatea di Raffael d'Urbino*, di pagine 17. in 4. piccolo. In esso il signor marchese con molto ingegno, critica, ed erudizione vuol provare, che non è questa quella Galatea celebre, che Raffaele si era proposto di dipingere, senza indicarne il luogo, nella Lettera al Castiglioni; ma che quì sia dipinto un fatto, il quale vada unito alle pitture della loggia grande accanto, riguardanti Venere, Amore, e Psiche; e in ispecie, che *il fatto non è altro, che la solenne, e maestosa comparsa di Venere, a fin di ricondurre i deviati mortali, acciecati dalla bellezza di Psiche, all'antico suo culto*. Amante come io sono delle nuove scoperte in Antichità, e belle arti, gradirei sommamente di rallegrarmi col sig. marchese; ma la verità, che vedo cogli occhi, mi obbliga a disentirne con dispiacere, per una sola ragione,

subito riparato. Per le osservazioni fattevi fare in questa occasione anche dal signor Palmaroli, non vi è più stata umidità.

senza le autorità di altri. Il sig. marchese ha giud
to su dei rami volanti. Io, che vedo la pittura or
nale; non potrò mai persuadermi, che volendo Raffa
come si pretende, in questo quadro esporre una
zione principale della storia grande; facesse quest
una loggia, allora aperta; l'altra in altra camera c
sa, in mezzo ad altri soggetti estranei, in quadra
diversa; e sopra tutto, la nuova Venere in form
corporatura, e di viso tutto differente dalla vera Ven
tante volte ripetuta, e sempre uguale nella favola g
de: forme vigorose di donna; nell' altra di una gi
netta: in questa viso rotondetto; in quella bislungo

La casa d'Agostino, colle statue, che vi erano
venduta all' asta pubblica con decreto di Gregorio X
dei 24. aprile 1580., come fidecommissaria, per p
debiti; e la comprò il card. Alessandro Farnese a v
simo prezzo, contro le proteste dei padroni, i q
mai non vollero ratificare la vendita fino ad Alessan
Chigi verso il 1590. Ciò sia detto di passaggio, per
mentire la storiella, che il Richardson (a) fa dir
Bayle (b), e non dice in quei termini; cioè, che Paolo
dopo fabbricato il palazzo Farnese volle per forza la
sa d'Agostino; cacciandone via la famiglia; ed esilia
la anche da Roma senza verun motivo.

Il portico, nel quale Agostino dette i famosi
chetti a Leone X. e sagro Collegio, descritti dal Fa
ci (c), dal Furstenberg (d), dal Buonafede (e), e da A
no Giunio (f); stando sulla sponda del fiume, fu
vesciato in una grande innondazione del medesimo;
me nota il lodato Alessandro VII., senza dire l'an

(a) *Tom. 2. pag. 201.*
(b) *Dictionn. art. Chigi.*
(c) *Opere pie di Roma, lib. 2. cap. 21.*
(d) Ferdin. Furstenberg. *Septem illustr. vir. poemata, pag. Antuerp. 1660.*
(e) *I Chigi Augusti, pag. 178. segg.*
(f) Hadrian. Junius *Animadv. lib. 4. cap. 8.*

e non esiste più. Lo descrisse in qualche modo colla loggia grande il poeta, amico molto di Agostino, Gallo Egidio Romano, l'anno stesso, in cui furono terminati, 1511.; e furono onorati della visita di Giulio II. (a). V' impiegò contemporaneamente i suoi talenti, e con maggior vena, ed eleganza, l'altro poeta, pure amico grande di Agostino, Blosio Palladio (b).

Fortunatamente da questi due scrittori noi abbiamo un' epoca del tempo, nel quale fu finita ogni pittura di Raffaele in questo bel palazzo. Di tutte le pitture la prima finita, secondo il Vasari (c), fu la Galatea. *Agostino*, dice egli, *fece allogazione a Raffaello d' una Cappella; e ciò, per avergli poco innanzi dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea ec.* Dunque per testimonianza dello stesso Vasari, combinata con queste altre epoche, è manifesto, che la nostra pittura nella Chiesa della Pace non è delle ultime opere di Raffaele; ma delle prime, almeno ordinata, e cominciata. Al che si aggiunge la riflessione da farsi sopra il detto dallo stesso Vasari poc' anzi, che Raffaele dipinse le Sibille, e Profeti *avanti, che la Cappella Sistina di Michelangelo si discoprisse pubblicamente*. Ma questa pittura della volta della Cappella Sistina fu di scoperta al mondo tutto verso il 1509., regnante Giulio II.. Che vogliamo di più per conciliare cronologicamente con sè medesimo il Vasari, e finire le questioni?

La lapide in marmo, che fu apposta alla Cappella, collocata ora sopra il Battistero, è del tenore seguente:

(a) Gallus Egidius Romanns *De Viridario Augustini Chigii Senensis libellus, lib. 5. pag. 26. t. Romæ* 1511.

(b) *Suburbanum Aguitini Chisii per Blosium Palladium. Impressum Romæ per Jacobum Mazochium Romanæ Academiæ Bibliopolam anno salutis* M. D. XII. *die* XXVII *Januarii. in* 4.

(c) *Vita di Raff. pag.* 182.

AVGVSTINVS CHISIVS SACELLVM RAPH. VRBIN.
PRAECIPVO SIBILLA& OPERE EXORNATVM D. O. M.
AC VIRGINI MATRI DICAVIT. A. MDXIX. EIDEM ANN
SCVTA L. LEGAVIT ABSQVE ONERE SOLVERVN
HAEREDES IN ANNVO SIMILI CENSV DEBITO A
HYERONIMO IANDANONO ARCHIEP. AMALPH. EX
TAB MARCELLI DE SENIS A. MDXXXIII

La data di quell' anno 1519. ha fatto credere al Bel ri (a), che questa pittura sia stata una delle ultime o re di Raffaele. Ma è provato troppo chiaramente, c tal data non è del fine della pittura; ma per la dedi e la dote della Cappella. Anzi dirò, secondo lo scri da Alessandro VII., che Agostino, morto li 10. aprile 152 lasciò in testamento, che le due Cappelle fossero t minate dai suoi eredi. Ciò prova, che non solo in qu la della Chiesa del Popolo; ma quì pure qualche c restava a farsi. Pare dalla iscrizione, posta dagli er nel 1533., che l'oggetto fosse la dote assegnata in stamento da Agostino, che gli eredi dovevano assi rare.

Qualche scrittore poco avveduto, forse non ave capite le parole del Vasari (b), ha detto, che la pa superiore della nostra pittura, ossiano i Profeti, è o ra del Rosso Fiorentino. Il Vasari col dire, che il R so *fece nella Pace, sopra le cose di Raffaello, un' ope* non vuol dire *sopra* la pittura di Raffaele immediatam te, che sarebbe la parte superiore dei Profeti; ma *tre, più in su* verso l'altar maggiore. Non vi era lu a questa nuova pittura; ed effettivamente il Rosso pinse in alto nella contigua Cappella Cesi; ma soggi ge il Vasari, che *il Rosso non fece mai peggio*; *vantaggio è quest'opera a paragone di quelle di Raffaello Urbino*.

(a) *Descriz. crit. pag. 56.*
(b) *Parte 4. tom. 4. pag. 92. seg.*

APPENDICE II.

alla pag. 14.

DISCORSO

***Recitato nell' Accademia Archeologica il dì* 4. *ottobre* 1810. *sull' antico Tempio rotondo vicino a Ponte rotto, detto volgarmente di Vesta* (a).**

E' tempo ormai, dotti, e studiosi Colleghi, che le Antichità Romane, e gli Edifizj specialmente, i quali costituiscono ancora uno de' più singolari ornamenti dell' alma Città, madre, e maestra delle belle arti, una scuola parlante del bello in architettura, una prova la più dimostrativa della verità della storia sacra, e profana di Roma, e di tutte le nazioni, e una sorgente perenne di erudizione per gli Antiquarj, siano ammirate nel loro primitivo aspetto, per quanto è possibile, e studiate con giusti principj. Se ciò avverrà per il materiale delle fabbriche, mediante gli scavi attorno alle medesime; come già si è praticato nel Panteon di Marco Agrippa, per cui ho potuto dare un' idea nuova della fabbrica, e terminare per sempre la questione, se M. Agrippa medesimo nè sia, come lo fu, l'unico autore (b); nell'Anfiteatro Flavio, nell'Arco trionfale di Settimio Severo, e in quello di Costantino, e nel Tempio d' Antonino, e Faustina;

(a) Dopo avere indotto il Governo in quell' epoca a continuare gli scavi, cominciando da questo Tempio, già in gran parte scoperto fino al piano della strada; ne parlai apposta nella prima seduta dell'Accademia, e proposi il Tempio stesso per emblema dell'Accademia, col motto Oraziano *in apricum proferet*, allusivo allo scopo, di fare sempre nuovi progressi nelle ricerche antiquarie.

(b) *Annotaz. alla Mem. sui dir. del Princ. pag.* 96. *segg.*

dovrà essere impegno egualmente degli eruditi Antiq
rj, di ristabilirne le vere antiche denominazioni; e
cessare una volta le tante o arbitrarie, o poco fondat
che si leggono finora nei libri anche i più classici; e
riproducono con franchezza, quasichè non ci possa es
luogo ad ulteriori discussioni.

Sia il primo edifizio, che richiami la nostra att
zione, quello, di cui attualmente si è ricominciato il
sterro; e che si fa risorgere a nuova vita, per form
una maraviglia, della quale non abbiamo altro esemp
re in Roma: voglio dire il Tempio rotondo sulla spon
del Tevere, fra l'antico Ponte Senatorio, ora rotto,
s. Maria in Cosmedin.

Questo avanzo nobilissimo dell'antica magnificen
viene riconosciuto oggidì più comunemente sotto il no
di *Tempio di Vesta*. Esaminiamo, se con ragione. Il p
mo forse a così chiamarlo, è stato Flavio Biondo al te
po d'Eugenio IV., nel libro, che a lui diresse, della *Ro*
ristaurata (a). Due soli fondamenti, in sostanza, addu
egli per provare la sua opinione. 1. La forma rotond
qual conveniva al Tempio di Vesta, e quale si ha di qu
sto nelle antiche medaglie. 2. Ciò supposto per cert
abusando anche della vicinanza del fiume, egli vi appl
il celebre passo d'Orazio Flacco (b):

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore Etrusco violenter undis,
Ire dejectum Monumenta Regis,
Templaque Vestæ.

Chi potrebbe mai credere, che due sì frivole rag
ni abbiano strascinati in tale opinione, anche fra i p
recenti scrittori di Antichità, il Ficoroni (c), il Ven
ti (d), e tanti altri, che si recano da alcuni moder

(a) *Lib. 2. cap. 36. pag. 34. Venet. 1548.*
(b) *Od. 2. v. 13. seqq.*
(c) *Roma ant. cap. 4. pag. 18.*
(d) *Roma ant. par. 2. cap. 2.*

raccoglitori di pensieri altrui, senza criterio alcuno, e incapaci di mettervi del proprio; ed altri siano restati dubbiosi fra questa, ed altre opinioni, come Lucio Fauno (a) ec.? Eppure era facilissimo il dimostrarne la futilità.

Se si vuole esaminare la forma del nostro Tempio; la forma rotonda non è mai stata la privativa del Tempio della dea Vesta; come lo notò Giusto Lipsio (b), argomentando appunto contro questa opinione. Ciò si rileva da Vitruvio (c), il quale insegna i precetti per costruire i Tempj rotondi senza la cella, ossia monotteri; e colla cella, detti peritteri; e il fatto ce lo dimostra. Il Panteon non era dedicato a Giove Ultore (d)? Quello perittero, creduto d'Apollo, o d'Ercole (e), di cui ora soltanto restano 4. colonne di tufo, già intonacate di stucco di marmo, nella casa de' PP. Somaschi a s. Niccolò dei Cesarini, non fu mai da alcuno attribuito a Vesta. Il rotondo, pur perittero, di Tivoli, era dedicato alla Sibilla Tiburtina; come proverò meglio a suo luogo: benchè taluno (f), per la stessa forma rotonda lo dica pur di Vesta. A Marte Vendicatore si trova dedicato il Tempio rotondo nelle medaglie del fondatore Augusto (g). Del Tempio rotondo d'Ercole sul Tevere ne parla Tito Livio (h), e Publio Vittore (i).

Chiamare poi Orazio in testimonio di questa opi-

(a) *Antich. di Roma*, *lib. 3. cap. 4.*

(b) *De Vesta*, *et Vestal. synt. cap. 4.*

(c) *Lib. 4. cap. 7.*

(d) Plin. *lib. 36. cap. 15.*

(e) Venuti *lib. 2. cap. 3.*

(f) Cabral, e del Re, *Ville di Tiv. cap. 1. §. 5.*

(g) Bellori XII. *Ces. in Aug. n. 49. e 51.* Donati *De urbe Roma*, *lib. 2. cap. 24. pag. 200. edit. 1675.* Catrou et Rouillé *Hist. Rom. tom. 17. pl. 6. pag. 373. à Paris 1735.*

(h) *Lib. 10. cap. 16. n. 23.*

(i) *In Reg. VIII.*

nione; vuol dire; non riflettere nè al di lui scopo, nè alle di lui parole, nè ai di lui contesti, nè alla topografia di Roma riguardo a questo Tempio, e a tutto il tratto per il Velabro, e il Foro Romano fino alla Via Sacra, e al Palatino; e in fine alla storia delle innondazioni del Tevere.

Lo scopo del poeta è quello, di rilevare il flagello straordinario di una, o più recenti escrescenze di questo padre fiume sopra la città; per cui egli dice, che si temeva ritornato il secolo di Pirra, ossia il diluvio di Deucalione. Di quattro innondazioni, tali presso a poco, e credo qualcuna di Orazio, ne parla Dione Cassio (a): una sulla fine dell' anno di Roma 731., l' altra sul principio del seguente, per le quali in brevissimo tempo la città fu due volte navigabile tre giorni. Or chi mai dirà, che il poeta, per dare una prova dell' altezza non più veduta di questi diluvj, ci rimarchi con enfasi, che il Tevere minacciò di abbattere un Tempio, il quale stava immediatamente sulla stessa sua ripa; e nel sito allora il più basso della città?

Oltre questa inverosimiglianza, le di lui parole stesse ci fanno comprendere, che Orazio parlava di un Tempio assai lontano dalla ripa. Nel dire, che il Tevere, *retortis Littore Etrusco violenter undis . . . vagus sinistra labitur ripa*, non vuol indicare semplicemente, ch' esso si alzasse sulla ripa stessa, e ivi urtasse una fabbrica; ma che scorreva anzi da quella dentro terra quà, e là: e quindi l' *ire dejectum* vale, *andare* a buttar giù, correre a un termine lontano. Lontano di fatto era il Tempio vero di Vesta, costruito da Numa, e in una notabile altezza dal livello ordinario del fiume; e perciò quelle innondazioni erano strabocchevoli, e spaventose, quando giungevano fino a quel segno.

Tutti gli autori antichi collocano quel Tempio nell' an-

(a) *Lib.* 53. *num. ult. pag.* 728. *lib.* 54. *n.* 1. *pag.* 730. *num.* 25. *pag.* 755. *lib.* 55. *n.* 22. *pag.* 793. *lib.* 56. *n.* 27. *pag.* 826.

golo del Palatino, sul principio della salita per andare all' Arco di Tito, ove è ora la Chiesa di s. Maria liberatrice. Leggansi bene Cicerone (a), Dionigi d'Alicarnasso (b), che lo pone accanto al Tempio di Castore, e Polluce; Ovidio (c), Marziale (d), Giulio Obsequente (e), Acrone ad Orazio (f); checchè ne dica il Nardini (g), per trasportarlo più verso il Velabro. Ciò prova lo stesso Orazio (h) là, dove narra del seccatore incontrato sulla Via Sacra, col quale, camminando da questa Via, traversò innanzi al Tempio di Vesta, prima di arrivare al Foro Romano: *Ventum erat ad Vestæ*: luoghi tutti e tre ben lontani dal fiume. Il fatto di Tuccia ne è un'altra prova (i). Stava lontana dal fiume questa Vergine Vestale, se partendo dal Tempio vi si recò, accompagnata dalla turba del popolo; col suo crivello. In questa località lo fa supporre l'incendio di Nerone, che lo comprese (k); ristaurato poi da Vespasiano (l). Così per l'altro incendio nell'anno 92. dell'era Cristiana sotto Commodo, quando arse il vicino Tempio della Pace (m); ristaurato nuovamente, come opina bene il Vaillant (n), da Giulia Pia; mentre, dico io, il marito Settimio Severo ristaurava il Panteon, il Portico d'Ottavia, il Tempio di Giove Tonante, della Pace, ed altri in Roma, e in tutto l'Impero. Sotto al Palatino in fine lo con-

(a) *De Divin. lib.* 1. *cap.* 45.
(b) *Ant. Rom. lib.* 2. *cap.* 66. e 69.
(c) *Trist. lib.* 3. *el.* 1. *v.* 29. *Fast. lib.* 6. *v.* 249. *seqq.*
(d) *Lib.* 1. *ep.* 71. *v.* 4. Ved. quì addietro *pag.* 27.
(e) *Prodig. cap.* 6.
(f) *Loc. cit.*
(g) *Roma ant. lib.* 5. *cap.* 5.
(h) *Sat.* 9. *v.* 35.
(i) Dionys. Halic. *lib.* 2. *cap.* 66.
(k) Tacit. *Annal. lib.* 15. *cap.* 41.
(l) Vaillant *Numism. tom.* 2. *pag.* 90. *edit. Rom.*
(m) Herodian. *Histor. lib.* 1. *cap.* 45.
(n) *Loc. cit. pag.* 238.

ferma lo scavo delle 12. iscrizioni onorarie in marmo, delle Vergini Vestali Massime, che ora diremmo Abbadesse, trovate schierate al loro posto antico sul fine del secolo XV. (a), riportate dal Grutero (b), da Giusto Lipsio (c), e più esatte ancora nei manoscritti.

Farebbe ridere in verità chi seriamente dicesse, che Numa, o chiunque altro si voglia, abbia fondato un Tempio, e abitazione alle Vergini Vestali, destinate per conservare gelosamente il Palladio (d), e il *Fuoco sacro*; simboli della conservazione, e della eternità di Roma; sulla sponda del *fiume*, soggetta a frequenti innondazioni: sponda di più, che al tempo di Numa, e dopo era incontro all' altra sponda di popoli nemici, quali erano i Toscani.

Ciò posto; come Orazio poteva parlare nel primo citato luogo di un altro Tempio di Vesta sulla sponda del fiume? Tempio, di cui mai non si è fatto motto, come tale, da scrittore alcuno antico, particolarmente dai Regionarj? Eppure era questa, ed è una grande, e bella fabbrica; direi forse più grande ancora del vero; peraltro senza casa alcuna annessa, o boschetto, che erano nell' altro. Numa, al dire di Dionigi, lasciò in ogni Curia un *Fuoco* dedicato a Vesta; ma di Tempj ne fabbricò uno solo commune, sempre favorito da lui, e da tutti i successori; sempre da tutti mentovato, e unicamente rappresentato nelle varie occasioni in medaglie; costruito tra il monte Palatino, e il Tarpeo; onde era nel centro di Roma. Epperò con Dionigi riflette saggiamente Benedetto Averani (e), che i Tempj di Vesta si fabbricavano sempre in mezzo alle città, non solo per sicurezza; ma per alludere alla Terra, centro dell'

(a) Volaterr. *Comment. urb. lib. 29. in fine*, la mia *Miscell. pag. 205.*

(b) *Thes. inscr. tom. 2. pag. 309. 6. seqq.*

(c) *Loc. cit. cap. ult.*

(d) Vedi Cancellieri *Le sette cose fatali ec. §. VII.*

(e) *Dissert. 31. in Liv. num. 29. oper. tom. 2. pag. 116.*

universo. Nel sito del preteso, al tempo di Numa vi era una Palude; e lo fu sino a Tarquinio Prisco (a), il quale nel portarvi la Cloaca Massima, ne la tolse; circondando il littorale di grossi macigni di peperino, e travertino, che ancora durano insuperabili, contro l' impeto della corrente, che veniva dall' Isola a battere in quel punto; e corrodendolo ne avea formato un seno paludoso, detto Velabro. Osservazione locale era questa, che non doveva mai sfuggire agli Antiquarj, i quali colle località hanno ignorato anche i tratti necessarj della storia.

Nè si eluda ora la questione, col dire (b), che se questo non è il famoso Tempio della *Vesta del fuoco*; sarà della *Vesta madre*, che presiede alla Terra, o la rappresenta, o che si conosce con altri nomi. Tale distinzione, che non fanno il Biondo, il Ficoroni, e il di lui copista Venuti, i quali lo dicono espressamente quello primario edificato da Numa, al caso nostro è pura immaginaria. Terra, e Vesta è stata sempre la stessa; e *Vesta mater* si chiama senza dubbio la Vesta del vero Tempio di Numa nella citata medaglia di Giulia Pia. Nè con una immaginata distinzione si prova l'esistenza di un altro Tempio magnifico, altronde affatto incognito, in una località sempre affatto impropria; e che non ha altra origine, e fondamento se non che l'arbitrio del Biondo, seguito dagli altri senza farvi analizzata disamina.

Le pine, che il cav. Piranesi (c) ha saputo rinvenire nel fiore di qualche capitello corintio del nostro preteso Tempio, per rivendicarlo alla dea Cibele, presa pure arbitrariamente per la Terra, è una delle solite visioni di quel per altro sempre stimabile architetto incisore. Di 20. capitelli, 14. ancora esistenti hanno quei fiori conservati, quasi tutti capricciosi, e diversi; quali sono ai capitelli del Tempio di Giove Olimpico in Atene ristaurato da Adriano; come mi assicura averli veduti il ch. collega sig. Akerblad: onde non potrebbe ricavarsi prova, o argomento

(a) Vedi Nardini *lib. 5. cap. 10.*

(b) Guattani *Roma ant. vol. 1. cap. 5. pag. 100. ediz. 1795.*

(c) *Antichità di Roma, tom. 1. pag. 22. tav. 22. fig. 1.*

di relazione piuttosto da uno, che da un altro. Quattro fiori in tre capitelli, che con tutto il comodo ho esaminato da vicino, e toccato, fecero forse illusione al Piranesi per qualche lontana apparenza; ma non mai in realtà hanno forma di una vera pina. Quattro torori escono come frutti da foglie, che non hanno le pine: e tre rassomigliano piuttosto al fiore rosso, o frutto del giaro, *Arum maculatum* Linn. (a). Che se pur fossero vere pine; non sarebbero prova sufficiente di dedica a quella deità. Nel fregio del Tempio di Nimes, dedicato a Cajo, e Lucio Cesari, secondo i rami del Clerisseau (b) vi sono pine. Compariscono tali anche nell'altro Tempio, detto di Diana, in cornicioni, e capitelli (c); e in un soffitto due tirsi colle pine nude (d). Li diremmo noi perciò dedicati a Cibele, o a Bacco?

La pianta del vero Tempio di Vesta sumentovato, e la sua località, mi sembra poterla riconoscere nell' antica pianta marmorea di Roma presso il Bellori (e), accanto al Tempio di Castore, e Polluce, ove il Buffalini malamente opina rappresentarsi il preteso con quello vicino, detto della Fortuna Virile, ora s. Maria Egiziaca, assai diversi (f). E quì di passaggio per ora è da farsi un confronto degno di considerazione; che questi due Tempj hanno la stessa forma, e sono prossimi uno all' altro, come il Tempio suddetto della Sibilla in Tivoli, e l'altro pur detto da alcuni *di Vesta*, benchè più piccoli.

Tanto pare sufficiente a imporre silenzio a chiunque non voglia più ripetere delle volgari cantilene senza criterio.

(a) Ora può convincersene chiunque le osserverà anche nelle figure pubblicatene dal sig. Valadier *tav. III. fig. VIII. IX. X.*, e le confronterà colle pine, che si hanno in tanti monumenti antichi; o da naturalista, se non le conosce in natura con tutti i fanciulli, almeno nelle stampe datene dal Ginanni nell' *Istoria civ. e natur. delle Pinete Ravenn. pag.* 139. *tav.* 3. 5. 6.

(b) *Antiq. de France*, *tom.* 1. *pl.* 9. *à Paris* 1778.

(c) *Pl.* 34. 35. (d) *Pl.* 32.

(e) *Fragm. vest. vet. Romæ*, *tab. V.*

(f) Ved. quì addietro, *pag.* 13. *segg.*

INDICE DI MIE OPERE STAMPATE.

Vindiciæ, et Observationes juris. Volumen primum. Romæ ex typographio Paleariniano 1782. in 8. Vi si spiegano in maniera nuova molti canoni, e leggi civili.

Lo studio analitico della Religione, ossia la Ricerca più esatta della felicità dell' uomo. Par. 2. tom. 1., che porta l'analisi più sollevata delle idee necessarie per la più ferma, e precisa teoria del Gius naturale. Opera del P. Tommaso Vincenzo Falletti Canon. Regolare Lateranense, con note dell' ab. Carlo Fea Giureconsulto. Roma 1782. nella stamperia di Paolo Giunchi, in 8. Parte 2. tom. 2. nel 1784. presso il medesimo.

Storia delle Arti del disegno presso gli antichi, di Giovanni Winkelmann, tradotta dal Tedesco, e in questa edizione corretta, ed aumentata. Tomi 3. in 4. Roma dalla stamperia Pagliarini 1783-1784.

Risposta alle osservazioni del sig. Cav. Onofrio Boni sul Tomo III. della Storia delle Arti del disegno di Giovanni Winkelmann, pubblicate in Roma nelle sue Memorie per le Belle Arti ne' mesi di Marzo, Aprile, Maggio, e Giugno del corrente anno 1786. Roma nella stamperia Pagliarini in 4.

Opere di Antonio Raffaello Mengs primo pittore del re Cattolico Carlo III. pubblicate dal cav. D. Giuseppe Niccola d'Azara; e in questa edizione corrette, ed aumentate. Roma nella stamp. Pagliarini 1787. Un tomo in 4., e 2. in 8.

Progetto per una nuova edizione dell' Architettura di Vitruvio, con un saggio di commentario, e molti capitoli emendati con mss. Roma nella stampèria Pagliarini 1788. in 8.

Descrizione dei Circhi, particolarmente di quello di Caracalla, e dei Giuochi in essi celebrati. Opera postuma del consigliere Gio. Lodovico Bianconi, ordinata, e pubbli-

cata con note, e versione francese dall'Avvocato Carlo Fea; e corredata di tavole in rame rettificate, e compite sulla faccia del luogo dall'Architetto Angelo Uggeri milanese. Roma nella stamperia Pagliarini 1789. in foglio grande.

Miscellanea filologica, critica, e antiquaria, nella quale si emendano, e si spiegano molti luoghi di Plinio, di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, ed altri, e si riportano molte notizie di scavi di antichità, e delle cose anedote di uomini illustri. Tomo I. Roma nella stamperia Pagliarini 1790. in 8.

Q. Horatii Flacci Opera. Parmae in Aedibus Palatinis 1791. typis Bodonianis, in foglio grande. Vi ho cooperato in gran parte.

Dizionario ragionato universale di Storia naturale ec. Opera del sig. Valmont di Bomare, tradotta dal francese sulla quarta edizione, e di nuovo accresciuta. Roma 1791.-1792. presso Michele Puccinelli, in 8. I primi 5. tomi.

Dizionario universale Economico-rustico ec. Seconda edizione corretta, ed aumentata. Roma 1792-1797. Nella stamperia di Michele Puccinelli, tomi 24. in 8.

Florae Peruvianae, et Chilensis Prodromus, sive Novorum generum plantarum Peruvianarum, et Chilensium descriptiones, et icones, AA. Hippolyto Ruiz, et Josepho Pavon Regiae Academiae Medicae Matritensis botanicis. Editio secunda auctior, et emendatior. Romae in Typographio Paleariniano 1797. in 4. Vi ho cooperato col sig. D. Gaspare Xuarez exgesuita Americano.

Discorso intorno alle Belle Arti in Roma, recitato nell' adunanza degli Arcadi il dì XIV. settembre 1797. Roma nella stamperia Pagliarini, in 8.

Lettera critica al sig. ab. Niccola Ratti intorno alla di lui Storia di Genzano, e alle Memorie storiche dell'Ariccia del sig. canonico Emanuele Lucidi. Roma 1798. presso i Lazzarini, in 4.

Lettera sopra la statua detta *l'Arrotino* nella Galleria Granducale in Firenze, che è del sicario di Marsia, e doveva

formare un gruppo con Apollo, e Marsia. Nell' Antologia Romana. 1790. tomo 16. pag. 233.
—— Sopra s. Felice Papa, e Martire. 1791. tomo 17. pag. 1.
—— Sopra il Panteon di Marco Agrippa. Ivi pag. 321.
—— Sopra la scoperta delle rovine della città di Gabbio, 1792. tomo 18. pag. 113. 121. 337.
—— Sopra di uno scavo di antichità in vicinanza di Ardea. 1794. tomo 20. pag. 512.
—— Intorno ad uno scavo di antichità fatto nelle vicinanze di Velletri, ove fu trovata una bella statua di Ermafrodita dormente. 1795. tomo 21. pag. 228.
—— Sopra varj luoghi d'Orazio Flacco, e di altri antichi autori. 1796. pag. 238. e segg.

Parenesi agli Italiani e specialmente ai popoli dello Stato Ecclesiastico, e al Popolo Romano nelle presenti circostanze. Petropoli (Roma) 1796. in 12.

Motivo di conforto agli Italiani nel venturo anno MDCCXCVII. Petropoli (Roma) 1796. in 12. Quest' opuscolo fu pubblicato contemporaneamente in Francese in Roma, e in Tedesco a Vienna.

Saggio di nuove illustrazioni filologiche-rustiche sulle Egloghe, e Georgiche di Virgilio, per servire ad una più esatta traduzione delle medesime; e in secondo luogo di correzioni, ed illustrazioni anche delle Eneidi. Roma per Tommaso Pagliarini 1799. in 8.

Explanatio Symboli B. Nicetæ Aquilejensis Episcopi habita ad Competentes, ex Ms. Bibliothecæ Chisianæ. Quest'opera, promessa nella Miscellanea suddetta, pag. 1., fu poi pubblicata in Padova dalla stamperia del Seminario nel 1799. in 4., col titolo: *Spiegazione del Simbolo del B. Niceta Vesc. d'Aquileja ai Competenti, monumento del secolo V. inedito, ed ora per la prima volta pubblicato*.

In seguito fu ristampata in Venezia nel 1803. *typis Antonii Rosa* dal sig. D. Giovanni Prosdocimo Sabeo, pubblico Professore di Teología, col titolo: *Explanationem Symboli, quæ prodiit Patavii anno MDCCXCIX. tribuendam*

probabilius esse S. Niceæ Dacorum Episcopo, quam B.Niceæ Episcopo Aquilejensi, Dissertatio, in fol.

Nuovamente l' ha pubblicata in Udine nel 1810. *typis Vendramianis* il dotto monsig. canonico D. Pietro Braida, col titolo: *Sancti Nicetæ Episcopi Aquilejensis opuscula, quæ supersunt, duo; nunc primum conjunctim edita, eidemque S. Aquilejensium Antistiti vindicata, atque illustrata: additis aliquot deperditorum fragmentis, quæ nuperrime eruta fuerunt ex vetusto Codice Bibliothecæ Palatinæ Vindobonensis, in* 4.: opera elaboratissima, che corrisponde bene al suo oggetto.

Osservazioni sui monumenti delle Belle Arti, che rappresentano Leda. In Roma nella stamperia Pagliarini 1802. in 8. con figure.

Relazione di un Viaggio ad Ostia, e alla Villa di Plinio, detta Laurentino. In Roma 1802. presso Antonio Fulgoni, in 8.

Indicazione Antiquaria per la Villa suburbana dell'Eccellentissima Casa Albani. Edizione seconda corretta, e aumentata di un'Appendice erudita sopra varj monumenti. In Roma 1803. per il Poggioli, in 8.

Dei diritti del Principato sugli Antichi Edifizj pubblici sacri, e profani, in occasione del Panteon di M. Agrippa. In Roma 1806. pel Fulgoni, in 8.

Annotazioni alla Memoria sui diritti del Principato su gli Antichi Edifizj sacri, e profani. Con un'Appendice, in cui si dimostra, che il Panteon è tutto opera di M. Agrippa, illustrata da 4. tavole in rame. In Roma 1806. presso Lazzarini, in 8.

L'integrità del Panteon di M. Agrippa, ora s. Maria ad Martyres, rivendicato al Principato. In Roma 1807. presso Lazzarini, in 8.

Conclusione per l' integrità del Panteon di M. Agrippa, ora s. Maria ad Martyres, rivendicata al Principato. In Roma 1807. presso Lazzarini, in 8.

Promemoria per la venerabile Chiesa di s. Maria della Pace. In Roma 1809. presso Lazzarini, in 8.

Quincti Horatii Flacci Opera, ad Mss. Codices Vaticanos,

Chisianos, Angelicos, Barberinos, Gregorianos, Vallicellanos, aliosque, plurimis in locis emendavit, notisque illustravit, praesertim in iis, quae Romanas Antiquitates spectant, Carolus Fea, J. C., Bibliothecae Chisianae, et Romanarum Antiquitatum Praefectus. Editio Romana prima post principem. Romae excudebat Franciscus Bourliè anno MDCCCXI. Prostant apud heredes Raggi Bibliopolas, tomi 2. in 12.

Osservazioni intorno alla celebre statua, detta di Pompeo, lette il dì 10. settembre nell' Accademia Romana d'Archeologia. Roma nella stamperia de Romanis 1812. in 8.

Osservazioni sull'Arena, e sul Podio dell'Anfiteatro Flavio. Roma nella stamperia di Paolo Salviucci 1813. in 8.

Iscrizioni di monumenti pubblici, trovate nelle attuali escavazioni dei medesimi, raccolte, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

Notizie degli scavi nell' Anfiteatro Flavio, e nel Foro Trajano, con iscrizioni ivi trovate, supplite, e illustrate. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8. Vi si conferma insieme il detto precedentemente sulla creduta statua di Pompeo.

Ammonizioni critico-antiquarie a varj scrittori del giorno. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1813. in 8.

Nuove osservazioni intorno all' Arena dell' Anfiteatro Flavio, e all' acqua, che ora la ricopre. Roma 1814. nella stamperia di Lino Contedini, in 8.

Nullità delle Amministrazioni Capitolari abusive dimostrata con documenti autentici. Roma nella stamperia di Lino Contedini 1815. in 8.

Prodromo di nuove osservazioni, e scoperte fatte nelle Antichità di Roma da varj anni addietro, letto nell'Accademia Archeologica il dì 1. agosto 1816. In Roma presso Francesco Bourliè, in 8.

IMPRIMATUR

Si videbitur Revm̃o Patri Magistro Sac. Palatii Apost.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

IMPRIMATUR

Fr. Philippus Anfossi Ord.Praedic.S.Palatii Apostolici Magister.